62
ANNO 16
GIUGNO 2006

Inradhugada

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Ritto come sul rostro d'una
qualche aquila immane,
volto ad oriente, il mare guato,
assorbo
(nulla se non cielo e mare),
le onde commosse, la spuma,
le navi lontane,
furia selvaggia, ricciuta di
creste canute - l'incalzare
delle onde, che verso terra
s'avventano,
sempre cercando la riva.

62
ANNO 16
GIUGNO 2006

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Sara Deganello
Daniele Lugli
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi

progetto grafico
Andrea Bordin

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Walt Whitman
Dalla punta di Montauk

fotografie
Luca Gavagna
Georg Sobbe

Stampato in 2.600 copie
Chiuso in tipografia
il 16 giugno 2006

Registrazione del Tribunale
di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / Vi
telefono/fax 0424 80.84.07
www.macondo.it
posta@macondo.it
c/c postale 67673061
c/c bancario 023570065869
veneto banca
(cin N - abi 05418 - cab 60260)

SOMMARIO

3
>CONTROLUCE<
Interrogativi senza risposte?
la redazione

4
>CONTROCORRENTE<
Identità spezzate
di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7
>DENTRO IL GUSCIO<
L'interrogazione filosofica e lo spazio della democrazia
di FABIO CIARAMELLI

9
>GLI INTERROGATIVI 1<
Il bene comune
di LUIGI VIVIANI

11
>GLI INTERROGATIVI 2<
Chi ha paura dell'affettività?
di SILVANO MOCELLIN

14
>GLI INTERROGATIVI 3<
E dopo?
di SARA DEGANELLO

16
>SCRITTURE A CONFRONTO<
Nefesh, ruach e neshamà
di YARONA PINHAS
Ruh e nafs
di HAMZA R. PICCARDO
Anima e spirito
di AGNESE MASCETTI

19
>DAL DIRITTO AI DIRITTI<
Gli interrogativi dello Stato di diritto
di FULVIO CORTESE

21
>IL PICCOLO PRINCIPE<
Dal silenzio di Buda alla vita di Pest
di EGIDIO CARDINI

23
>PIANOTERRA<
Il gioco dell'oca delle parole
di GIOVANNI REALDI

25
>O TEU OLHAR<
A tre anni dalla fine della guerra civile
di LAURA FANTOZZI

27
>NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI

31
>REDAZIONALE<
La Nena e il Po

Hanno scritto fino a oggi su Madrugada:
Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chieregatti Arrigo, Chierici Maurizio, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Velôso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellin Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicília, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Piccardo Hamza R., Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Priano Gianni, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Tronti Mario, Turcotte François, Turrini Enrico, Viviani Luigi, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

Interrogativi senza risposte?

Scorrendo le pagine di Madrugada

La musica è finita, gli amici se ne vanno e tu mi lasci sola, cantava malinconica la voce di Ornella. È passata la festa, come un vento di primavera, si sono risvegliate le fronde sui rami, ha cantato il merlo (sono tanti nel mio campo) e ora biondeggia il grano. Un vento forte, una bufera, ha attraversato Giuseppe Stoppiglia in *Identità spezzate*: sono i popoli che, dopo essere stati espropriati di tutto, sono derubati della loro storia, che altri al loro posto vogliono raccontare.

Dove volge il vento e dove si nasconde la fiamma che il vento si porta via, non si sa. Procedo adagio, con prudenza, con il cuore in gola; allungo il braccio e dentro il guscio trovo, di Fabio Ciaramelli, *L'interrogazione filosofica e lo spazio della democrazia*. Non c'è risposta definitiva alla domanda filosofica; nessuno possiede la verità, che insieme si cerca, perché sta alla base della democrazia.

Procedo oltre l'involucro, un ronzio mi incuriosisce: è il *Motore della politica* di Luigi Viviani che, assieme alla *ruota della ricerca critica*, opera in ambito laico per il buon governo e per il raggiungimento del *bene comune*.

Adesso il rumore si trasforma in voci di ragazzi, proveniente dal dischetto di Silvano Mocellin, che titola *Chi ha paura dell'affettività?* e affronta uno dei molti interrogativi della scuola: il ruolo dell'insegnante, solo didattico, pedagogico, educativo? e dunque quale ruolo ha l'affettività nell'apprendimento? e nell'apprendimento la relazione?

Qualcuno mi consegna una cartolina, non è quella del servizio militare che concludeva un ciclo di vita e ne apriva una nuovo. È una cartolina profumata, che recita *E dopo? Interrogativi e speranze dei giovani d'oggi*. Proprio così, e dopo? Dopo la scuola, quando un tempo iniziava un nuovo percorso, determinato, definito: casa, famiglia e lunario, cosa resta di senso per quel che facciamo, scrive Sara Deganello, quale rapporto avrà la nostra attività con il pubblico, con il sociale?

Ora mi siedo davanti alla tavola sinottica: tre colonne, tre strade che leggono l'anima, lo spirito. Con la Torà inizia Yarona Pinhas sui *Livelli dello spirito. Nefesh, ruach e neshamà*, una lettura che aiuta a comprendere le funzioni articolate dello spirito e la relazione esistenziale e vitale tra uomo e donna, interno ed esterno. Hamza R. Piccardo, in *Ruh e nafs*, raccoglie dal Corano la saggezza e interpreta le voci dello spirito, gli affetti dell'anima. La terza colonna del Nuovo Testamento è stilata da Agnese Mascetti in *Oltre lo schema dualista*, per scrivere che l'anima non è separata dal corpo, ma luogo simbolico della nostra intimità, dove si esprime il desiderio di vivere.

Ripongo i sacri testi, che non temono la polvere del tempo, ma non sopportano la dimenticanza, l'oblio. Una parentesi di stacco e approfondimento ci è offerta da Fulvio Cortese che tra passato, presente e futuro, si interroga su *Gli interrogativi dello Stato di diritto*.

Riesco nel profano e mi ritrovo tra le mani *il piccolo principe* di Egidio Cardini, che racconta di un incontro affettuoso in una città oltre confine, a partire *Dal silenzio di Buda alla vita di Pest* e staremmo lì ancora ad ascoltarlo, ma la fila preme.

Come si costruisce una casa, a partire dal piano, dal monte o dal mare, e un amore da dove si osserva (copiato), dalla sponda di un letto? A pianoterra, *Il gioco dell'oca delle parole*, Giovanni Realdi ci richiama al loro uso, perché spesso vengono truccate, modificate, stravolte, capovolte come succede in segno e simbolo, valore e principio e crocifisso che diventa cartello che non va rimosso, perché «in casa mia ci metto l'arredo che mi piace».

Una nuova rubrica spunta dalle pieghe del diario minimo, a lungo atteso e questa volta non spedito dal nostro direttore instancabile, che salta proprio la prima della nuova veste grafica, lasciando a nudo noi e lui; con la nuova veste si copre Laura Fantozzi che, nel suo spazio *o teu olhar*, ci racconta l'esperienza di *vita di una donna nell'Angola del 2006*.

Non si sottrae al suo compito notarile il cronista inconcludente (ma chi l'ha ingaggiato per questa cronaca di rispetto?) che scrive con l'ausilio del lunario di frate indovino.

Conclude la teoria, la pagina dedicata alla Nena, la donna del fiume, che passa in rassegna volti e memorie di festa campestre sul canale.

la redazione

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

Identità spezzate

Quando viene mutilata la storia dell'altro

«Chi ama Dio

non ha nessuna religione,

a meno dello stesso Dio».

[Rumi, mistico dell'Islam]

«Nel cibo diviso

si siede a tavola l'angelo».

[Stefano Benni]

Nel Senegal, sotto la dominazione francese, un africano viaggiava a piedi con la moglie incinta.

La sera, poiché sua moglie aveva fame, l'uomo scavò in un campo di manioca per dar da mangiare a sua moglie.

Sopraggiunse il proprietario e fece condannare il ladro dal tribunale francese. L'africano fece appello al tribunale indigeno (sussisteva la doppia giurisdizione).

Secondo il diritto locale, il tribunale condannò il proprietario del campo per aver lasciato soffrire la fame a una donna incinta in prossimità della sua casa senza soccorrerla.

Smarrita nostalgia

I tram di notte parlano lingue straniere e, al tempo stesso, familiari. Spesso sono proprio i suoni e le intonazioni dal significato incomprensibile a tracciare le linee di un paesaggio che ci accomuna agli altri esseri umani, al di là delle culture e delle appartenenze diverse. Il popolo dei lavoratori immigrati, che di giorno si muove invisibile negli interstizi della città, nell'ora in cui si chiudono i negozi esala come un vapore colorato dalle bocche delle metropolitane e trasforma i mezzi di superficie nella grande casa del mondo. Se non ci si lascia prendere dallo smarrimento e dall'ombra minacciosa che sembra portarsi dietro ogni "forestiero" che appare improvviso all'orizzonte, la memoria non tarda a riconoscere, dietro la diversità di un colore di pelle o di taglio degli occhi, figure di parenti.

La città "rende liberi" ma anche smemorati, e tocca agli ultimi venuti ravvivare il ricordo di un paese, di una campagna, di un interno di famiglia, caduti fuori dal tempo per troppo dolore o per insopportabile nostalgia. Il contrappunto delle voci che finalmente possono alzarsi senza timore, sicure dell'indifferenza complice del passeggero vicino, porta l'eco di dolori, fatiche e speranze che attraversano quasi senza variazioni la storia dei singoli e dei popoli, racconta di quella piccola morte e rinascita che è l'abbandono del luogo dove si è cresciuti, evoca angosce, umiliazioni, e la felicità di incontri inattesi.

Mondi che si sono fatti la guerra, il Nord e il Sud, la città e la campagna, seduti accanto, nell'atmosfera ovattata del tragitto sospeso tra la stanchezza del giorno e il tempo del riposo, scoprono inavvertitamente di avere passioni condivise, corpi segnati dalle stesse ferite, ricordi che parlano la stessa lingua.

Ignoranza e paura

La xenofobia insidia oggi una convivenza che si fa ogni giorno più difficile, divisa dalle crescenti disuguaglianze sociali e dall'incrocio di culture diverse. Più si stringono vincoli di bisogno reciproco e più si fa intima la vicinanza, in quel corpo a corpo che è la cura di un malato o di un anziano, più si ingigantisce la figura dell'*intruso* posto ambiguamente tra la nostra morte e la nostra sopravvivenza. La tentazione di separare con un taglio netto il noi e il voi è la minaccia che incombe su una collettività che vede il lontano farsi sempre più prossimo, l'estraneo divenire familiare, e ciò che è proprio perdere la nettezza dei suoi confini. Desertificando la storia e la memoria, il fantasma del "nemico"che

turba i sonni dell'Occidente, rischia di cancellare l'unica terra su cui gli umani possono riconoscersi al medesimo tempo simili e diversi.

Troppo spesso ci manca il terreno comune su cui fondare un'intesa con il nuovo arrivato, ci manca cioè la conoscenza del retroterra da cui egli proviene. Ciò fa sorgere immediatamente di fronte a lui la paura e lo stesso sentimento nasce anche in chi arriva in un mondo che gli è radicalmente estraneo, di cui non conosce nulla. Ciò che scrive Luciano Manicardi, monaco di Bose, è illuminante per capire il travaglio che tutti viviamo in questi giorni dove vignette, elezioni, scontri etnici e religiosi, tensioni economiche e politiche alimentano paure, identità chiuse e quel clima cupo di sospetti: «Quando il fantasma dell'identità conduce a ridurre le relazioni sociali alla mera mentalità del dato etnico, dell'omogeneità di sangue, religione e cultura, si apre la via a forme di politica totalitaria e intollerante».

Sindrome da assedio

Sintomo inquietante di questo clima d'intolleranza è anche il recente *Appello all'Occidente* di Marcello Pera. Un documento dove si mescolano riduzioni storiche, manovre politiche e contraddizioni culturali di vario tipo (sul concetto di individuo, di persona, di civiltà, di cristianesimo), con una sindrome da assedio, provocata da nemici interni ed esterni in agguato. Il linguaggio usato, più che tradizionalista (lo firmano anche esponenti del neo fascismo cattolico), è totalitario. Tra le molte cose, mi indigna, pure, una citazione abusiva e strumentale di Benedetto XVI.

In simili circostanze lo svantaggio diventa ancora più netto, il forestiero si sente depredato di quanto ha di più intimo: la sua anima e la sua storia. Non lo si deruba di un oggetto, ma si umilia una persona. I più grandi beni e i più grandi mali risiedono proprio nella dimensione spirituale.

Scambio iniquo e sottrazione di beni (e a volte anche di idee, se si tratta di grandi culture) sono, purtroppo, all'ordine del giorno sulla faccia della Terra. Tutti ormai sanno dell'esistenza di questa sperequazione. Lo scandalo più clamoroso è quello che il venti per cento del mondo vive utilizzando l'ottanta per cento di quello che viene prodotto dall'intera umanità. Un simile scarto tra il tenore di vita dell'Occidente sviluppato e il resto del mondo grida vendetta di fronte alla storia. Su questo problema non è possibile l'astensione, perché si tratta della verifica della parola e sulla parola ci giochiamo la vita. Non è possibile illudere l'umanità con promesse di diritti da regalare, di civiltà da esportare, lasciando poi che l'altro muoia.

Disquisizioni devianti

Quando si affrontano altri temi, ci si dimentica di questa ingiustizia. Lo confermano, per esempio, le questioni bioetiche. Anche quando le si affronta in modo maturo e problematico (cfr. il recente dialogo tra il card. Martini e Ignazio Marino), quasi mai si pone in debita evidenza l'ingiustizia planetaria connessa alla distribuzione delle risorse.

Fecondazione artificiale, testamenti biologici, accanimenti terapeutici sono senz'altro problemi di acuta realtà, ma lo sono in una sola parte del mondo, esattamente quella capace in pochi anni di ridurre quasi a zero per se stessa (e

solo per se stessa) il flagello dell'Aids. Paventato come peste che tutto avrebbe travolto, il terribile morbo, in realtà, non ha portato danni epocali nella parte ricca del mondo. Non così altrove. In Africa, per esempio, l'epidemia non dà requie e colpisce una percentuale altissima della popolazione. Quando si parla di bioetica bisognerebbe, preventivamente, coprirsi il capo di cenere e tener sempre presente che si discute di questioni attuali solo per esigue minoranze della popolazione mondiale. Un giudizio morale che non tenga ferma la presenza di questo cupo risuonare di ingiustizia, condanna se stesso all'insignificanza, se non all'ipocrisia.

«Contraccezione e aborto - scrive Piero Stefani, illustre biblista e studioso di ebraismo - riguardano anche la parte misera del mondo. Davanti a questo dramma immenso, disquisire se sia più o meno lecito ricorrere ai preservativi è peggio che discutere sul sesso degli angeli nella Costantinopoli assediata. Non è solo inutile, è immorale».

L'ipocrisia dei grandi valori

Connesso ai trapianti vi è, per esempio, l'orrore del commercio degli organi. Per campare c'è chi vende pezzi di sé, o, peggio, dei propri figli. La colpa maggiore sta però dalla parte di chi acquista e usa, non di chi vende. Nessun bene è così limitato come le risorse del proprio corpo.

Qui la giustizia e l'ingiustizia sono di casa. «Prolungare vite stremate - continua Piero Stefani - è un lusso ignoto a gran parte del mondo. È responsabilità assai più grave far morire di fame, di stenti e malattie curabili un numero immenso di abitanti della Terra che staccare la spina ponendo così fine al prolungamento artificiale di una vita umana. Se l'imperativo più cogente è il rispetto della vita, il nostro mondo è tragicamente inadeguato a far proprio questo comando e per dimostrarlo ci sono prove più convincenti dell'eutanasia».

Ci impegniamo molto spesso e con grande accanimento a salvare prima di tutto i principi, i valori e solo successivamente le persone umane. Occuparsi degli altri rischia così di diventare un optional, una specie di gingillo aggiuntivo. Un'asserzione sui valori che non è accompagnata da una pratica conseguente, rischia di favorire il sorgere di un comportamento ipocrita.

Oggi i segni dei tempi ci impongono a vivere i rapporti in una dimensione profetica, testimoniando scelte di scandalo tali da rendere evidente la nostra volontà di cambiare questo mondo. Un mondo complesso, né brutto, né bello, senza il male da una parte e il bene dall'altra, perché l'uomo non ha la chiave per decidere.

Pove del Grappa, maggio 2006

Giuseppe Stoppiglia

di FABIO CIARAMELLI

L'interrogazione filosofica e lo spazio della democrazia

Quali sono le domande che si pone oggi la filosofia? E quali le domande che le si pongono? A dir la verità, sono proprio queste domande quelle da cui - oggi e non solo oggi - prende le mosse la riflessione, o per meglio dire l'interrogazione filosofica. Infatti l'atteggiamento filosofico decisivo e fondamentale è l'interrogazione, cioè la messa in discussione di tutto ciò che si presenta come verità scontata, credenza indiscutibile, certezza definita. Il noto, proprio perché noto, diceva Hegel, non è conosciuto. Quindi quel che immediatamente appare evidente, deve essere indagato con spirito critico. Fra la certezza e il sapere c'è una bella differenza, e il pungolo dell'interrogazione filosofica s'insinua proprio laddove le certezze solidificate vacillano.

La messa in discussione del dato e dell'istituito

Tutto questo è abbastanza assodato, e può in definitiva venire accettato facilmente. Le cose, però, si fanno più complicate, e anche più ardue da digerire,

quando s'incomincia a riflettere sull'esito o sul punto di arrivo della messa in discussione delle evidenze immediate. Si converrà magari che l'interrogazione filosofica deve mettere in discussione radicalmente tutto ciò che spontaneamente sembra presentarsi come dato scontato, perché ritenuto naturale, o perché conseguenza d'una tradizione venerabile e perciò insindacabile, o addirittura perché espressione di intangibili equilibri naturali. Voglio dire che si potrà anche accettare che l'atteggiamento filosofico consista nel mettere in crisi gli assetti fondamentali del dato e dell'istituito, e che in questa operazione consista la portata critica dell'interrogazione filosofica. Poi, però, la filosofia, dopo aver messo in crisi le certezze consolidate e dopo aver elaborato i suoi interrogativi, dovrebbe consentirci di accedere alla verità, dando a quegli interrogativi delle risposte definitive, e quindi ponendo fine all'ansia, all'inquietudine e alle incertezze che sempre caratterizzano l'atteggiamento di chi è alla ricerca di qualcosa e perciò si pone domande.

L'esperienza democratica della domanda aperta

A mio avviso, tuttavia, l'interrogazione filosofica non è intesa nella sua radicalità se la si considera solo *provvisoria*: non si tratterebbe di vere domande né di veri interrogativi se si presumesse che da qualche parte la filosofia possa saturarli, cioè fornire loro delle risposte o delle soluzioni. Insomma, l'atteggiamento filosofico consiste nel porre domande *destinate a restare aperte*; perciò non può configurarsi come un atteggiamento *provvisorio* o una pratica occasionale della mente. In altri termini la filosofia è domanda, interrogazione, ricerca: e non risposta, possesso, riuscita. Il filosofo, se resta filosofo, non supera l'orizzonte interrogativo della ricerca.

Non può mai dire, come disse una volta Picasso, *je ne cherche pas: je trouve*. Se l'arte, anche quella più sperimentale, non è una *recherche* ma una *réussite*, la filosofia che abbandonasse lo spazio dell'interrogazione per pascersi delle (presunte) certezze del suo sapere non sarebbe più filosofia. Quest'ultima, infatti, nasce come interrogazione illimitata e permanente del dato e dell'istituito, ed è indissociabile da una forma di vita in cui l'identità del gruppo sociale e le sue regole fondamentali sono l'esito provvisorio e sempre revocabile della discussione pubblica sui fondamenti delle deliberazioni collettive. Questa forma di vita che riconosce l'indeterminazione ultima del reale, e quindi la responsabilità della creazione sociale dei suoi significati fondamentali, è storicamente legata all'esperienza democratica della *polis* greca.

L'opposizione filosofico-teologica alla democrazia da parte di Platone

Tuttavia, se è vero che l'atteggiamento filosofico come interrogazione radicale che non potrebbe essere conclusa da una risposta che la saturi una volta per tutte, è intrinsecamente legato all'esperienza democratica della polis, è altrettanto vero che il primo grande filosofo sistematico fu Platone, cioè un fiero avversario della democrazia. Deriva da qui, fin dalle origini della filosofia organizzata come conoscenza sistematica della realtà, la sua ambizione di presentarsi non più solo come interrogazione e ricerca, ma come possesso della verità e quindi realizzazione compiuta e definitiva del desiderio. Non a caso Platone voleva affidare ai filosofi, cioè ai professionisti della conoscenza dell'essere, il compito di governare la *polis*, per avere la garanzia che le leggi avessero come fondamento la verità divina e la giustizia eterna. Solo così, secondo Platone, sarebbe stato possibile evitare i pericoli e le minacce del regime democratico, in cui le leggi vengono istituite a conclusione d'un dibattito pubblico, il quale però, non essendo fondato sulla verità oggettiva e assoluta, non dà nessuna garanzia circa la loro giustizia. Nella sua polemica filosofico-teologica contro la democrazia, Platone considera fondamentale l'opposizione tra verità divina, unica e immodificabile (appannaggio del filosofo che contempla l'eternità dell'essere), e le opinioni molteplici e mutevoli (che ogni cittadino è capace di formarsi). Opponendosi radicalmente all'insegnamento e alla pratica di Socrate, Platone sostiene che solo il filosofo ha dimestichezza con la verità eterna e assoluta; poiché poi solo quest'ultima può costituire l'unica unità di misura o l'unico criterio valido per dare validità e ordine alle faccende umane, ne consegue che solo il filosofo è in grado di legiferare.

La possibilità stessa della democrazia risulta vanificata da questa pretesa esorbitante ed eccessiva che affida allo sguardo speculativo di un unico professionista della Verità assoluta - e dei pochi suoi discepoli - la responsabilità di governare le faccende umane. La polemica di Platone contro la democrazia pretende così di subordinare l'interrogazione e la ricerca a *una concezione parziale e unilaterale della filosofia e della sua pratica*, avente la pretesa di accedere in maniera immediata e diretta alla verità oggettiva ed eterna del reale. Da questo privilegio esclusivo, che farebbe della filosofia una sorta di scienza sacra (cioè di conoscenza dell'ordine divino e immutabile dell'universo), il filosofo-teologo sarebbe in grado di fornire a tutti i possibili interrogativi umani le risposte esaurienti e definitive, perché basate sui principi fondamentali della realtà.

Quella appena delineata non è l'unica concezione e l'unica pratica possibile della filosofia (anche se nella storia dell'Occidente ha avuto insigni e numerosi seguaci, fino a Hegel e Heidegger). A essa s'oppone fin dalla Grecia classica la pratica della filosofia come interrogazione radicale e permanente, ossia come messa in discussione inesauribile del dato e dell'istituito, per definizione sprovvista d'un modello di risposta, di soluzione o di riuscita originale, eterno e immutabile. L'esperienza del dibattito pubblico nell'*agora* della *polis* acquista così un valore simbolico da generalizzare: diventa il modello della vera ricerca o della vera interrogazione, destinate a restare indefinitamente aperte, perché prive di un punto di arrivo predeterminato. L'ordine della *polis* è, dunque, la posta in gioco della deliberazione collettiva, retta da interrogazioni radicali perché inesauribili, ma non l'applicazione alla "città terrena" dell'ordine eterno e immodificabile dell'universo. Di questa ricerca, sprovvista d'ogni illusoria garanzia di riuscita, solo noi esseri umani, finiti e fallibili, siamo responsabili. Da questa responsabilità, terribile ma esaltante, nulla e nessuno può "salvarci". Nel suo esercizio consiste, infatti, il senso stesso della nostra umanità.

Fabio Ciaramelli

di LUIGI VIVIANI

Il bene comune

Motore della politica, ruota della ricerca critica

Laicità e politica

L'interessante definizione di laicità come spazio dell'interrogazione mi pare sia di particolare rilevanza per la politica.

La politica nasce, vive e si sviluppa in un ambito essenzialmente laico e come tale è frutto di riflessione e di ricerca continue.

La politica è finalizzata al governo della società attraverso la ricerca e il raggiungimento del maggior bene comune possibile.

Questa sua finalizzazione dovrebbe renderla, a un tempo, specchio consapevole, coscienza critica e strumento progettuale, regolatore della società.

L'approfondimento culturale, la ricerca continua sui problemi della realtà umana e sociale, il confronto con la storia della propria comunità inserita nel mondo globale, la progettazione intelligente e sapiente delle risposte ai problemi emergenti, la loro realizzazione attraverso un esercizio della mediazione creativa tra principi, interessi in campo e obiettivi proposti, l'assunzione della responsabilità personale e collettiva come carattere discriminante dell'agire politico, fino a pagare di persona, se del caso, rappresentano i vari aspetti dell'esercizio di una buona politica.

Questo statuto deontologico della politica è oggi largamente contraddetto nella pratica quotidiana, nel nostro e in altri paesi.

Certo, tra la concezione ideale della politica e la sua coniugazione nella pratica quotidiana esiste sempre un divario per cui occorre rifuggire da risposte semplificatrici e moralistiche.

Problemi: globalizzazione ed emigrazione

Oggi, a mio avviso, il primo problema che interroga la politica è la sua sostanziale impotenza di fronte ai problemi in gran parte inediti che essa deve affrontare e rispetto ai quali sperimenta, sempre più spesso, il suo limite, se non la sua

marginalità e insignificanza.

Il processo di globalizzazione economica e politica, al di la delle analisi ottimistiche circa le sue potenzialità di inserire i paesi meno sviluppati nelle direttrici dello sviluppo mondiale, rimane un teatro di scontro nel quale i puri rapporti di forza hanno ancora la netta prevalenza sulla regolazione politica. Istituzioni internazionali gracili, pensate e previste in un contesto radicalmente diverso (ONU, FMI, Banca Mondiale, WTO), risultano del tutto inadeguate a promuovere uno sviluppo equilibrato e non sono in grado di superare le barriere protezionistiche con le quali i paesi sviluppati difendono i loro livelli di sviluppo raggiunti mentre si guardano bene dall'incrementare le politiche di cooperazione internazionale.

La guerra rimane perciò una dolorosa conseguenza di tale stato di cose, che la politica e la diplomazia internazionali non riescono a debellare.

Così, dopo decenni di critica radicale del modello di liberismo selvaggio prevalente nei rapporti internazionali, le disuguaglianze economiche e sociali tra i diversi paesi e dentro i singoli paesi, risultano ulteriormente aumentate e subentra sempre più, nella coscienza collettiva internazionale, la convinzione di un sostanziale ordine economico naturale, nel quale paesi ricchi e poveri sono destinati a convivere senza mutare la sostanziale subordinazione dei secondi.

Un altro problema, corollario di quello precedente, è il graduale, ma inarrestabile, affermarsi della società multietnica, conseguente alla intensificazione dei flussi migratori verso i paesi sviluppati. L'incontro a livello di massa di storie, culture, religioni ed esperienze diverse, ove non accompagnato da politiche attive di convivenza consapevole, sta portando inevitabilmente a situazioni di conflitto e di subordinazione umana intollerabile che, a loro volta, sono propedeutiche di conflitti futuri.

Pensare di scongiurare tale prospettiva con politiche che si richiamano allo scontro di civiltà o di contenimento di segno xenofobo o razzista, è semplicemente folle e ha lo stesso effetto del fermare un fiume con un dito.

Principi morali e valori condivisi

Un terzo problema che sanziona l'impotenza della politica riguarda i termini del tutto nuovi nei quali si pone il rapporto tra scienza e il futuro dell'uomo. Mentre la ricerca scientifica ha ormai da tempo varcato la soglia della possibile riproducibilità del corpo umano fino a inoltrarsi nel mistero della vita e della personalità umana, la politica pensa ancora di poter risolvere il problema con semplici vincoli giuridici esterni, del tutto inefficaci se non accompagnati da limiti etici che solo una cultura e un sistema di valori condivisi possono realizzare. Anche in questo caso la politica verifica fino in fondo la sua limitatezza, che la rendono un fattore necessario ma non sufficiente a regolare questi processi. Quando essa pensa e agisce in termini di autosufficienza va incontro a sostanziali sconfitte. Questo è, a mio avviso, il caso della recente legge 40/2004 sulla fecondazione medicalmente assistita che pretende di regolare un delicatissimo problema, come quello della riproduzione della vita umana, frutto di scelte libere e autonome, da parte della coppia, con un vincolo giuridico esterno non adeguatamente condiviso dall'insieme della nostra società. Con una brutta legge, creatrice di evidenti contraddizioni con l'insieme della legislazione precedente, e non condivisa da una parte rilevante della società italiana, si è deciso di regolare un problema eticamente rilevante, creando un pericoloso precedente, foriero di ulteriori conflitti, e probabilmente di esiti legislativi insoddisfacenti, anche in altri problemi di analogo rilievo etico e sociale, connessi alla vita e alla morte delle persone, come il testamento biologico e l'eutanasia. Stupisce che tale inadeguata soluzione sia stata sostenuta da componenti del nostro sistema politico che fanno più diretto riferimento all'ispirazione cristiana nella politica. Pensare di risolvere problemi così delicati e complessi, in una società pluralista e secolarizzata, inserendo meccanicamente principi etico-religiosi, in sé giusti, nelle leggi dello Stato laico, si compie a mio avviso una semplificazione e una forzatura. Nel caso della legge 40 è mancata quella mediazione intelligente ed eticamente non neutrale, che avrebbe consentito di costruire una regolazione più equilibrata tra le diverse opzioni presenti nella società, e creare così le condizioni per una regolazione maggiormente condivisa ed efficace. Dal mancato raggiungimento di questo obiettivo è sorto il successivo referendum abrogativo, che ha rappresentato pure un tentativo semplificato di affrontare un problema complesso, quindi anch'esso inefficace.

Il limite pastorale della Chiesa italiana

Questa carenza di laicità politica praticata, rappresenta un grave limite di tanti cristiani impegnati in politica che, a oltre quarant'anni dal Concilio, non hanno ancora acquisito la differenza tra i principi e la loro traduzione nel processo legislativo, che solo attraverso la mediazione responsabile è possibile ricomporre.

Questa grave situazione è anche frutto di un evidente limite pastorale della Chiesa italiana, che spera di superare il problema richiedendo ai politici cristiani il rispetto dei principi, mentre i vescovi, in particolare il presidente della CEI, ricerca le mediazioni politiche. In tal modo si perpetuano le condizioni per acquisire una fedeltà senza responsabilità, che rappresenta la premessa di un ruolo politico gregario e subalterno.

Ben diverso era, tanti anni fa, il contenuto di un breve discorso dell'allora cardinal Montini ai giovani cattolici, quando affermava: «Per molti cattolici il modo di rapportarsi al mondo di oggi è quello di fargli la guerra. E tale modo trova oggi molti adepti per due motivi. Il primo perché in questo modo tutto diventa chiaro, tutto è più facile, tutto è risolto: ci sono solo dei principi da affermare e degli avversari da combattere. Il secondo è che in tal modo più facilmente si siede ai primi posti. Ma così, cari giovani, non fate il vostro dovere. Occorre uscire dalle trincee, entrare nel mondo, capire i suoi problemi e costruire, con gli altri, risposte cristianamente orientate».

Questa mi pare la sfida che sta dinnanzi alla politica, e in particolare ai politici che si reputano cristiani, fare della laicità un fattore di qualificazione della politica e di una autentica convivenza democratica.

Luigi Viviani
ex senatore della repubblica

di SILVANO MOCELLIN

Chi ha paura dell'affettività?

«Da quando vado a scuola ho scritto migliaia di pagine. Mi hanno sempre corretto, ma non mi hanno mai risposto».

Partiamo da qui, da questo sfogo di uno studente all'ultimo anno di liceo. Nella sua affermazione vi è tutto il rammarico per tante opportunità sprecate. Occasioni di comunicazione che sono state mancate.

Che c'entra il virtuale con la scuola?

Eppure la scuola è comunicazione: spiegazioni, interrogazioni, verifiche, testi di ogni tipo. È comunicazione anche perché è, fondamentalmente, relazione. Prima fra tutte quella tra il professore e lo studente. Se la relazione non fosse importante, anzi decisiva, nel processo di apprendimento, si potrebbe trovare una soluzione molto semplice al problema che affligge il ministero preposto alle risorse economiche: dotare ogni famiglia di computer e collegamento internet, predisporre qualche software che gestisca, somministri e verifichi i "saperi irrinunciabili", e lasciare poi che ognuno si arrangi. Secondo le proprie ambizioni, secondo le proprie possibilità. Ma così non sarà mai, perché incancrenirebbe le disuguaglianze dal momento che chi parte socialmente svantaggiato sarebbe definitivamente fregato... Aspetta un attimo; dici: «non sarà mai»? Forse. Perché senza recuperare scenari alla George Orwell, quel diavolo "profetico" che è Isaac Asimov ha già scritto un racconto in cui si prospetta una siffatta soluzione per il prossimo futuro.

Ascoltare e fare lezione: si può

Perché una relazione sia davvero tale e la comunicazione si realizzi in modo corretto, occorre che sia attivata una adeguata capacità di ascolto. È il presupposto per quella sorta di alleanza comunicativa che rende fertile la relazione.

Saper ascoltare significa disponibilità verso l'interlocutore, adesione alle sue esigenze e ai suoi problemi, capacità di assumerne i punti di vista. Succede questo a scuola?

Sento già le reazioni. Che c'entra tutto ciò con la professione docente? Il professore deve insegnare, che diamine! Ha un ruolo istituzionale ben preciso: ha dei programmi didattici da svolgere e deve poi misurare e valutare gli apprendimenti. Che è 'sta storia dell'ascolto? Quelle sono competenze degli psicologi. Io non sono pagato anche per questo. A ciascuno i propri compiti. E così via.

Siamo al nodo della questione. Due fili intrecciati: l'istruzione e la formazione. Da una parte la crescita delle conoscenze, dall'altra la crescita della persona. Con l'obiettivo unico di far maturare le capacità. Tutte le capacità. Da quelle logiche, sintetiche e analitiche, a quelle estetiche, sociali, etiche, eccetera. Le quali non possono che essere il frutto di un processo integrato. Occorre arrendersi: è una pretesa ormai anacronistica quella del docente che crede sia sufficiente entrare in classe e "fare lezione".

Vasi da riempire o fuochi da accendere?

Ce ne rendiamo conto in ogni settore. Tutti i ruoli comportano una relazione affettiva. Anche quelli degli impiegati agli sportelli di un ufficio comunale, di una banca. Sempre, con ciascuna nostra azione, attiviamo necessariamente degli affetti, che possono essere produttivi o controproducenti. Se considero la persona che mi sta di fronte un seccatore, reagirò e mi comporterò in un modo diverso da quello che adotterò se la considero simpatica, divertente o affascinante.

Ciò vale in modo particolare a scuola. Perché tanti ragazzi, che pure avevano iniziato, con la scuola primaria, la loro carriera di studenti con tutte le migliori prospettive, poi si arenano, falliscono e ripudiano quell'istituzione che dovrebbe essere invece uno dei loro più fidati sostegni nel processo evolutivo? Perché si scontrano con stili di relazione che li respingono. Nella scuola dell'infanzia un buon rapporto con l'alunno è tra gli obiettivi prioritari della relazione educativa. Nella scuola secondaria spesso non è più così. L'accusa che molti studenti rivolgono alla scuola è che ancora tanti professori interpretano il loro ruolo in senso autoritario. L'insegnante è colui che giudica, che dà i voti. Corregge, non ascolta. Sta in cattedra, non dialoga davvero. È abituato a esporre, spiegare, dire cosa è giusto e cosa è sbagliato. Si pone come arbitro il cui giudizio è inappellabile. È percepito come un avversario, non come una persona in grado di aiutare. Lo studente pensa che l'insegnante "ha il coltello dalla parte del manico" e perciò sta in guardia, diventa diffidente, perché non si sente né considerato, né capito, né ascoltato.

Da parte sua il docente spesso è portato a "fare il cattivo" perché crede che questa modalità affettiva sia in grado di rafforzarne l'autorità e motivare maggiormente allo studio. È come pretendere di curare l'anoressia rimpinzando di cibo. Si crea un circolo vizioso di reciproca svalutazione.

La soluzione? Migliorare le relazioni. Rendersi conto che lo studente (come del resto ogni persona con cui tutti noi abbiamo a che fare) "non è un vaso da riempire ma un fuoco da accendere".

L'abbraccio della "reverie"

Wilfred Bion direbbe che anche a scuola ci vuole la "capa-

cità materna di reverie". Appena nato e nei primi mesi, il bambino deve fare i conti con la realtà. Il mondo è per lui un insieme di cose sconosciute che gli provocano angosce proprio perché non sa cosa siano e non sa come relazionarsi con esse. La madre, intuendo questo bisogno del suo bambino, ne accoglie le perplessità, che egli proietta in lei, e gli restituisce le sue emozioni, dotandole però di senso, garantendogli che sono comprensibili e accettabili. In questo modo tutti noi abbiamo "imparato" tutto ciò che ci è stato poi utile ad armonizzarci con la realtà, a tollerare quelle che prima erano "non-cose", a pensare i pensieri, a relazionarci. La professione docente dovrebbe essere ripensata in questi termini: il professore abbraccia, sostiene, fa da mediatore, accompagna l'allievo nell'acquisizione di nuovi saperi e nella produzione dei contenuti mentali utili a produrre altri pensieri.

Ciò risulta tanto più importante se poi ci ricordiamo che l'adolescente, nella fase evolutiva che sta affrontando proprio negli anni scolastici, vive una realtà interna conflittuale e caotica, che necessita di riferimenti esterni a cui appoggiarsi e che svolgano un ruolo di organizzatori del suo mondo.

Fornari vuole una casa armoniosa

Franco Fornari, da parte sua, parlava di "buona famiglia interna" da ricreare dentro di noi. Si tratta dell'armonizzazione dei vari codici che ci portiamo dentro dalla nascita e che determinano il nostro benessere se riusciamo a saturarli come si deve. Sono quello della madre (che garantisce la soddisfazione dei bisogni legati alla serenità e alla sicurezza di chi viene abbracciato e "contenuto"), del padre (che favorisce il percorso di progressiva autonomia), dei fratelli (che porta alla socializzazione e alla collaborazione, evitando la droga della competizione esasperata), del bambino onnipotente (la gioia della spontaneità e della creatività), della sessualità (accettazione e valorizzazione della propria corporeità). Sono tutti codici "affettivi". È impensabile che anche l'apprendimento non debba fare i conti con queste necessità. Come la famiglia nella prima infanzia, così anche la scuola come istituzione, per adempiere al suo ruolo, per essere davvero efficace, deve diventare un contenitore "affettivo". Ciò vale per gli studenti come per gli adulti che vi lavorano. Ne hanno diritto anche i professori. Genitori e docenti dovrebbero incontrarsi più spesso e compattarsi per parlare, prima ancora che di programmi e rendimenti scolastici, di come costruire tale contenitore.

Chi ha parlato di prof remissivi?

Obiezione: non è che sulla strada dell'assunzione di un atteggiamento "materno", si vogliono professori eccessivamente comprensivi, disposti a giustificare tutto, anche il disimpegno o i comportamenti cialtroneschi degli studenti?

In realtà assumere un atteggiamento di ascolto nella relazione educativa non significa essere più "materni", nel senso banale del termine. Non significa diventare meno severi nell'esigere che lo studente esegua i propri compiti. Accompagnare l'allievo può significare semplicemente non contrapporsi a lui ma collaborare con lui, e magari anche promuoverlo da un ruolo di cliente, che come tale dovrebbe essere blandito o persuaso con le strategie del marketing, a un ruolo che in quanto persona merita, vale a dire al ruolo di co-protagonista. E per fare ciò un primo passo potrebbe essere quello di trovare del tempo (non in fretta nei cambi dell'ora, nei corridoi…), per dei colloqui individuali tra insegnante e allievo che purtroppo ancora non sono istituzionalizzati dalla nostra scuola.

Se ti conosci, ti migliori

Imparare ad "ascoltare", allora, non per essere più accomodanti, ma sapendo che comunque esistono delle inevitabili dimensioni affettive nelle professioni che, come l'insegnamento, sono fondate su una relazione. L'atteggiamento di ascolto consente di dominare tali dimensioni, evitando di diventarne vittime magari inconsapevoli. Ad esempio, può succedere che un ragazzo sempre coccolato dai genitori si aspetti di esserlo anche dal professore e per questo cerchi di avere bei voti seducendolo invece che studiando. Oppure che un altro, abituato a essere punito dai suoi, a scuola adotti comportamenti provocatori che portino al risultato da lui dato per scontato. Anche sul versante dei docenti, possono agire rappresentazioni affettive che influenzano gli stili relazionali ed educativi. Quello di chi considera l'insegnamento come una guerra contro lo studente e la sua ignoranza, sarà ben diverso da chi lo considera un far germogliare idee nuove. Nel primo caso lo studente è un nemico, nel secondo è un bambino.

Se diventa consapevole di avere certe aspettative nei confronti dei propri studenti, un professore saprà riconoscere i momenti in cui, ad esempio, sente una certa rivalità con i loro genitori, o si identifica troppo con loro. Oppure si identifica con certi atteggiamenti distruttivi degli studenti o diventa un loro competitore. Vedendo che gli studenti sono sedotti da altri oggetti diversi dalla scuola (certa musica, la moda o altro), può mettersi in competizione reprimendo, svalutando o imitando per deviare su di sé la loro attenzione, per esercitare una uguale attrazione seduttiva...

Risposte, non segni

Accettare la verità che ogni nostra scelta di comportamento e di relazione è indotta o mediata da componenti affettive significherà per il professore, oltre a prendere atto che, come dice Alfio Maggiolini, non può essere «una macchina anaffettiva che produce spiegazioni e interrogazioni», riconoscere anche la relatività dei suoi atteggiamenti distaccandosene quanto basta per padroneggiarli meglio, sapere che i "ruoli" (anche quello del professore) sono rappresentazioni e che può essere dannoso farli coincidere con un'unica posizione affettiva, specie se si tratta di una posizione difensiva, respingente, sospettosa, arrabbiata, delusa e, in una parola, "luttuosa", quando invece la scuola dovrebbe essere il luogo della vita, della fiducia, del rispetto, della stima. E così via sperando.

Dovrebbe essere il luogo dove uno studente trova anche delle "risposte" a quello che scrive, e non solo segni rossi e blu.

Silvano Mocellin

di SARA DEGANELLO

E dopo?

Interrogativi e speranze dei giovani d'oggi

«Quante le strade che un uomo farà

fin quando fermarsi potrà?

Quanti mari un gabbiano

dovrà attraversar

per giungere a riposar?

Risposta non c'è o forse chi lo sa,

perduta nel vento sarà».

[Bob Dylan]

Me lo sono sentita ripetere a ogni bivio, a ogni scelta. Me lo sono chiesta io stessa ogni volta che decidevo di intraprendere una strada piuttosto che un'altra, ogni volta che arrivavo al capolinea di un'esperienza importante, un ciclo di studi, un viaggio, un'attività di lavoro, una relazione - di qualsiasi tipo: ogni volta che abbandonavo un sentiero già tracciato o conquistavo una vetta. Ogni volta che mi trovavo a fare i conti con uno spazio che prima non vedevo perché era coperto dall'orizzonte: l'oltre. «E dopo? Cosa farai?»

Sospesa sull'ignoto

Già. E ora cosa farò? Ora che ho oltrepassato la linea della fine e non posso più passare dal via un'altra volta per ritirare i soldi. Sospesa tra il mondo degli studi e quello del lavoro, tra il vincolo che mi lega alla famiglia dove sono cresciuta e il desiderio di formarmene una mia, nuova, tra la casa dove sono nata e quella in cui ho scelto di vivere, mi trovo in un limbo ben popolato che cerca di costruire un progetto di vita a piccoli passi, a piccole rate. Il progetto è uguale a quello dei miei genitori e dei miei nonni: mantenersi, farsi una famiglia. Solo che per tanti ragazzi della mia età che dopo l'università ancora si arrabattano come possono tra master, dottorati, collaborazioni a tempo determinato, lavoretti con data di scadenza, stages non pagati, il futuro è incerto e di conseguenza un progetto di vita a largo respiro è materialmente più difficile, non solo da realizzare, ma anche da pensare. Allo stesso tempo, la moltiplicazione delle libertà e delle possibilità di fare cose impensabili per le generazioni che ci hanno preceduto provoca un disorientamento come mai prima d'ora. E aumenta la responsabilità e l'ansia quando si deve compiere una scelta, visto che la conoscenza delle variabili e delle opzioni alternative è maggiore.

L'indeterminatezza di ciò che deve ancora venire non è in questo caso l'apertura che schiude la speranza, davanti alla quale tutto si può ancora creare, ma è invece la chiusura dell'insicurezza che taglia le ali e tira a terra. La tensione verso ciò che ancora non è e allo stesso tempo la paura che esso già non sia più, la sensazione diffusa di temporaneità, la percezione della precarietà, sono una morsa dentro la quale si aggrovigliano i miei interrogativi, come quelli di tanti miei coetanei. Siamo schiacciati in questo spazio bidimensionale che parte da "ora" e arriva a "fino a quel momento" come gli antichi che credevano che la terra fosse circondata dalle acque e poi non ci fosse più nulla. E si precipitasse. È proprio questa la soglia su cui si ferma la domanda "e dopo?": il precipizio dell'ignoto, del domani, del giorno in cui scadrà il contratto, come anche del giorno in cui mi disilluderò o non sarò più innamorata: il giorno in cui quello che credevo fosse un cammino, la mia storia, non si rivela che un semplice e - più o meno - fugace passaggio. Si fa fatica a rendere ragione di questo momento, non si riesce a immaginarlo, come pure non si può fare affidamento su di esso. Non lo si vuole. I miei genitori hanno costruito una casa sulla roccia, io non dovrò forse adattarmi a inventarne una che stia in piedi anche sulla sabbia?

La prigionia del presente

Non parlo solo della vita lavorativa, in cui le tanto agognate condizioni di flessibilità del mercato del lavoro si sono rivelate un produttore micidiale di lavoratori

a tempo determinato, precari, senza le tutele tradizionali delle conquiste sindacali e senza certezze. Penso anche alla vita sociale e affettiva cui siamo esposti, molte volte pure già consapevoli del decorso di cui sarà vittima, nel grande tritacarne dell'usa e getta. Si comincia e si finisce. Per sempre? Ci sarà qualcosa che dura? È questo l'interrogativo complementare alla domanda sul "dopo". Ce la faremo a far durare qualcosa? Se questa domanda ha una risposta negativa vengono a cadere la dimensione della profondità e soprattutto la prospettiva della speranza che si apre sull'infinito, cioè su quell'unico concetto inconcepibile in cui la dimensione del "dopo" è rimandata interminabilmente. In questo modo, l'unico spazio di manovra che rimane è quello compresso nel presente: domani è un altro giorno. La strategia è vivere alla giornata, senza memoria e senza progetto. È in queste condizioni e con queste premesse, sia materiali che spirituali, sia nel campo del lavoro che degli affetti, che la domanda sul presente si carica della drammaticità dolorosa del dilemma di chi ha le spalle al muro e si sente mancare la terra sotto i piedi: «e adesso che faccio?». Credo sia un quesito che possa rasentare la disperazione.

Di fronte a queste insicurezze e a questi piccoli quotidiani scoraggiamenti, gli altri interrogativi pesanti che pure vengono posti all'interno delle discussioni informali e delle chiacchiere tra amici sono presto soffocati senza aver dato loro un respiro pubblico. Senza averli lasciati scorrere vigorosi fino all'azione e all'impegno politico. Dobbiamo davvero cambiare il mondo? Sarebbe meglio cominciare a vedere che in tutto quello che facciamo c'è o ci può essere un "oltre", un "dopo". È questa la via di scampo alla prigionia del presente, l'orizzonte sul quale si può costruire qualcosa e, quindi, forse, cambiare le cose.

Sara Deganello

LA TORÀ

Nefesh, ruach e neshamà

I livelli dello spirito

di YARONA PINHAS

In ebraico esistono diversi vocaboli per esprimere il concetto di "spirito-anima", i più conosciuti sono: *nefesh, ruach* e *neshamà.*

La parola spirito, *ruach,* appare per la prima volta nella Torà nei primi versi di Genesi: «In principio, Dio creò il cielo e la terra. La terra era sterminata e vuota, le tenebre erano sulla faccia dell'abisso e lo spirito, *ruach* di Dio si librava sulla superficie delle acque. Dio disse: "Sia luce". E luce fu» (Genesi 1:1-3).

Il termine *nefesh* appare quando Dio disse: «Brulichino le acque di un brulicame di esseri viventi, *nefesh chayà*» (1:20). E, infine, *neshamà* appare nel verso che parla della creazione dell'uomo: «Il Signore Dio formò l'uomo di polvere della terra, gli ispirò nelle narici il soffio vitale, *nishmat-chaiim*, e l'uomo divenne essere vivente» (2:7).

Nefesh, ruach e *neshamà* esprimono i gradi di vitalità esistenti nella creazione e i diversi livelli dell'anima umana che hanno sede nel corpo.

L'energia più alta si concentra nella mente, luogo del pensiero e sede dell'anima elevata, *neshamà*, mentre *ruach*, spirito, risiede nel cuore sede delle emozioni e *nefesh,* il soffio vitale (anima inferiore) che anima il corpo fisico è nel fegato.

Il governo equilibrato delle parti

La parola re, ***m**e**l**e**kh***, è acronimo di cervello, ***m**oach*, cuore, ***l**ev* e fegato, ***kh**aved*. Il re è colui che possiede la consapevolezza e la conoscenza che gli permettono di gestire i sentimenti e gli istinti. Questa persona governa la propria vita, il proprio "regno" privato vivendo tutte le sue parti in modo equilibrato.

La tendenza della persona è quella di vivere adottando una di queste dimensioni; infatti, ci sono persone che usano in prevalenza la testa, altre il

IL CORANO

Ruh e nafs

Spirito, anima, occhi e cuore

di HAMZA R. PICCARDO

Nella rivelazione coranica il termine *ruh*, tradotto normalmente con spirito, compare in tutto venti volte (poche). È legato a due contesti: alla creazione dell'uomo e a quello della rivelazione. *Creazione* e *rivelazione* sono dunque l'ambito dove lo Spirito agisce:

- creazione dell'uomo (3 versetti)

«Quindi gli ha dato forma e ha insufflato in lui del Suo Spirito. Vi ha dato l'udito, gli occhi e i cuori. Quanto poco siete riconoscenti!» (32,9).

- creazione del Profeta Gesù, pace su di lui (7 versetti su 20, in cui compare il termine, parlano di Gesù e Maria, pace su di loro).

«A Gesù figlio di Maria abbiamo dato prove chiare e lo abbiamo coadiuvato con lo Spirito di Santità…» (2,253).

Lo Spirito veicola la rivelazione:

«Lo ha fatto scendere lo Spirito di Santità, con la verità inviata dal tuo Signore, per rafforzare coloro che credono, come guida e buona novella per i musulmani…» (16,102).

Lo Spirito rende saldi, è Spirito di santità:

«Egli ha impresso la fede nei loro cuori li ha rafforzati con uno spirito proveniente da Lui…» (58,22).

Lo Spirito è dunque nel Corano una realtà misteriosa, di cui sappiamo poco, *procede dall'ordine del mio Signore e non avete ricevuto che ben poca scienza a riguardo…* Ma creazione e rivelazione si compiono attraverso di Lui, per volontà dell'Onnipotente.

Nafs

Il termine *nafs* invece compare un grandissimo numero di volte, sia al singolare che al plurale. Cerchiamo di fare emergere i suoi tratti principali come ci appaiono dai versetti coranici.

Origini: nei versetti che riguardano la creazione vengono sottolineate due cose molto importanti: l'unità del genere maschile e femminile e di tutta

IL NUOVO TESTAMENTO

Anima e spirito

Oltre lo schema dualista anima e corpo

di AGNESE MASCETTI

Come possiamo interpretare la parola *anima* (oltre lo schema dualista di origine greca che ha impregnato tutta la nostra cultura classica) in un linguaggio attuale che rappresenti i nostri vissuti in un orizzonte di fede?

Spirito: di noi la parte profonda

«Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo nome».
[Salmo 103,1]

Sarà capitato anche a voi di pregare con le parole di questo salmo durante una celebrazione eucaristica o in un momento di raccoglimento personale.

Anima, credo, rappresenti innanzitutto la parte più profonda e vitale di noi stessi, quella che abitiamo in solitudine, il cui accesso è limitato a pochi intimi, certamente luogo d'incontro con il nostro Dio.

In essa, quando riusciamo ad abitarla, diveniamo consapevoli del susseguirsi di esperienze ed emozioni le più diverse: sentimenti di gioia e di felicità intense, di pace e di armonia in un quotidiano sereno, ma anche delle contraddizioni di momenti di rabbia, di sconforto, di amarezza profonda.

Felici da traboccare in un salmo di lode, oppure accasciati nella sfiducia, nell'incomprensione, nel disorientamento: *«Ora l'anima mia è turbata. Che debbo dire? Padre salvami da quest'ora»* [Gv. 12,27].

L'Evangelista Giovanni mette sulle labbra di Gesù nell'Orto degli Olivi questa invocazione in cui possiamo attribuire alla parola anima lo stesso significato del salmo.

Anima: il luogo simbolico della nostra intimità, dove il desiderio di vivere si esprime in mille sfumature, dall'essere come una goccia di rugiada al sopraggiungere di un nuovo giorno o come una lacrima che sgorga gratuita, espressione di dolore e gemito.

Anima luogo di incontro con noi

cuore, altre gli istinti e perdono in tal modo la natura originaria di uomo fatto a "Sua immagine e somiglianza".

Il primo uomo conteneva in sé tutta la creazione, in altre parole i quattro elementi: terra, aria, acqua e fuoco. La salute corporea e psichica dipende dall'equilibrio tra i quattro elementi della creazione e dalla loro interazione.

Rapporto uomo-donna

Se l'uomo è stato creato dalla terra e dal soffio vitale, due componenti tra di loro opposti, la donna è stata costruita da Dio da una costola, tolta all'uomo addormentato. La costola è un osso: la donna, quindi, è la struttura portante, è l'interiorità, il fondamento che non si consuma facilmente. Osso, in ebraico, si dice *'etzem*, da cui derivano le parole: potenza, autentico, di se stesso, indipendenza. Con la sua qualità di sostegno interno, la donna è l'elemento strutturante dell'uomo e non solo, della psiche umana.

L'elemento femminile è lo scheletro che collega la parte "cielo" della persona, che sarebbe il cervello, luogo del pensiero e della creazione umana, con il cuore, simbolo della terra feconda che accetta e fa germogliare i semi della conoscenza. Sarà poi compito delle mani tradurli in fatti veri e propri. Il l'umanità derivata, da una sola *nafs* che è al tempo *« … Suo Spirito… l'udito, gli occhi e i cuori…».*
«Temete il Signore che vi ha creato da una sola nafs…» (4,1).

Ci dicono anche come il peccato sia in verità un andare contro se stessi, *contro la propria nafs,* e la salvezza avviene dalla Misericordia di Allah, attraverso il pentimento.
«Chi agisce male o è ingiusto verso la sua anima e poi implora il perdono di Allah, troverà Allah perdonatore, Misericordioso» (4,110).

Storia terrena

Questo concetto è ribadito un numero considerevole di volte, chi pecca lo fa a proprio danno: perché l'anima è qualcosa di donato, come un tesoro iniziale donato da Dio con la vita stessa, su cui noi abbiamo potere, possiamo seguire il male o il bene, questa terra è il laboratorio della "possibile salvezza".
«E conosciamo ciò che gli sussurra l'animo suo…» (50,16).
«Chi è sulla retta via lo è per se stesso e chi se ne allontana lo fa solo a suo danno…» (10,108).

La storia di Giuseppe è un esempio delle scelte della fragilità e forza della nafs, quando si appoggia a Dio:
«Egli l'ha resa folle d'amore. Ci semstessi dove la luce della verità svela sempre la nostra nudità, quella che a volte facciamo fatica a guardare e a incontrare perché appare miseria, pochezza, fragilità, ma che se abbiamo il coraggio di accogliere fino in fondo sprigiona mistero, bellezza, fascino, dinamismo di vita che ci sorprende, struttura e riveste il nostro nome della sua reale identità.
«Signore, noi speriamo in Te,
al tuo nome e al tuo ricordo si volge
tutto il nostro desiderio.
La mia anima anela a Te di notte,
al mattino il mio spirito ti cerca».
[Is. 26, 8-9]

Anima: desiderio di vita e di amore

Forse, in questo nostro tempo, senza rendercene conto, siamo scivolati tutti in forme di materialismo sottile e strisciante, rappresentato dalle incontabili esteriorità dei nostri consumi indotti, delle nostre apparenti e inappaganti certezze.

«Quale vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà la sua anima? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della sua anima?» [Mt.16,25-26].

Forse in questo nostro tempo, dove tutto diventa valore solo in confron-

cuore è il ponte tra la conoscenza e la sua realizzazione.

Vento e il respiro luce della parola

Tornando ai primi versi di Genesi, *ruach*, spirito, è anche il vento che soffia in superficie, *'al pnè*, letteralmente sulla faccia, sul punto di contatto tra ciò che è nelle profondità e ciò che emerge nell'esistenza contingente, mentre le acque sono la matrice di ogni forma di vita e simbolo di rinnovamento. Lo spirito è un vento che crea movimento tra ciò che è interiore e ciò che è esteriore ed è per questo che re Davide nei Salmi chiede: «Creami un cuore puro, o Dio, e immetti in me un nuovo spirito stabile (giusto)» (51:12).

Le acque, la forza dello spirito e il respiro sono le via d'uscita dalla stasi, dall'abisso; dal respiro nasce un suono, dal suono un significato espresso in parola: «Dio disse: "Sia luce". E luce fu». La parola concepita nelle tenebre del pensiero caotico è la luce che guida le azioni. «Dio vide che la luce era buona».

Nella liturgia ebraica, non solo l'uomo loda il Signore ma ogni organo dedica un canto al Creatore: «Ogni bocca Ti loda, ogni lingua Ti esprime un giuramento, ogni occhio Ti attende e ogni ginocchio s'inginocchia davanti a Te e tutti i cuori Ti osservano, le parti interne e i reni cantano dinnanzi il tuo Nome» (dalla preghiera *Nishmat kol chai*); ma perché sono proprio gli organi che lodano Dio? Per il semplice fatto che l'anima non si può esprimere in questo mondo senza l'aiuto della materia, in questo caso, il corpo. Ogni respiro, *neshimà*, è un canto dell'anima, *neshamà*. L'uomo inconsapevole è paragonato agli idoli: «... hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non sentono, hanno il naso e non sentono gli odori; hanno le mani ma non possono tastare, hanno le gambe ma non possono camminare, né possono trarre nessun suono dalla loro gola. Possano coloro che li hanno fatti divenir simili ad essi, e così pure tutti coloro che fidano in essi» (Salmi 115:5-8).

Yarona Pinhas
laureata in storia dell'arte e linguistica,
università ebraica, Gerusalemme
lettrice all'orientale di Napoli

bra che abbia del tutto smarrita la sua nafs…» (12,30).

Nessuno è tenuto a dare ciò che non ha, Dio è giusto e vuole solo il bene: *«Allah non impone a nessun'anima un carico al di là delle sue capacità…» (2,286).*

La *nafs* è sacra, viene da Dio, nessuno può uccidere un'anima impunemente, solo Dio può dare la morte: *«Nessuna anima muore se non con il permesso di Allah…» (3,145).*
«Che chiunque uccida un uomo… sarà come avesse uccisa l'umanità intera…» (5,32).

Il Giudizio

Viene il giorno in cui non si potrà più cambiare l'orientamento della propria *nafs*:
«Colà (nel giorno del giudizio ndr) ogni anima subirà le conseguenze di quello che già fece…» (10,30).

La *nafs* è dunque l'essere umano, ma non è una materia inerte, preordinata, contiene un dover essere che la guida verso la sua realizzazione. Per la sua fragilità l'uomo a volte non ascolta la voce di questa istanza, ma segue "i suoi sussurri", nella rivelazione coranica, infatti, l'uomo è salvato nella misura in cui si abbandona a Dio. Come ben dice Giuseppe, pace su di lui, l'anima è propensa al male, smarrisce la strada, è una realtà in combattimento. «In verità abbiamo creato l'uomo perché combatta», in un dover farsi. Solo nel timore profondo di Dio, si evita l'ingiustizia.

Il *ruh*, dona la vita all'uomo e gli parla le parole di Dio, affinché questa stessa vita, da Lui animata giunga al suo porto.
«Straordinaria vicenda
quella dei figli di Adamo.
Creati per contenere qualcosa
dello Spirito, distratti o corrotti ne
trascurano spesso l'esistenza.
Polmoni senza aria, cuori senza
sangue, conducono un'asfittica,
sincopata esistenza senza neppure
capirne la ragione.
Talvolta un raggio di luce risveglia...».

(da *"Luci prima della luce"* di Hamza R. Piccardo, Al Hikma, Imperia 2006)

Hamza R. Piccardo
Segretario nazionale dell'Unione
delle Comunità e Organizzazioni
Islamiche in Italia (Ucoii)

to al denaro, dovremmo cercare e alimentare i tanti germogli di inquietudine, di ricerca, che esprimono il nostro bisogno di vita e di vita condivisa nel rispetto della natura e del mondo che ci circonda.

«Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova. "Maestro, che debbo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella legge? Che cosa vi leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". E Gesù: "Hai risposto bene; fa questo e vivrai"» [Lc.10, 25-28].

Imparare ad amare il "nostro" Dio, con tutta la nostra anima, con tutta la nostra interiorità, l'anelito al Bene, la tensione verso l'Oltre, la ricerca di senso nell'andare viandante di ogni giorno, quella che ci permette di incontrare gli altri nell'ottica del dono e della reciprocità.

Mi piace tradurre quel "tutto" che risuona nel vangelo, non tanto nel senso di un tutto-tondo ideale o di perfezione, ma nel senso di energia, intuizione, presenza di cui sono capace oggi, in questo tempo, in questo istante, cercando di non perdere l'occasione, senza sterili confronti con schemi e modelli astratti che diventano giudizi taglienti su noi e sugli altri.

«La moltitudine dei credenti aveva un cuore e un'anima sola» [Atti 4,32].

Con questa immagine di unità e sintonia profonda gli Atti degli Apostoli ci presentano il lavorio di presenza e di testimonianza dei primi fratelli riuniti nella fede del risorto.

Alimentando la nostra interiorità, diventiamo piano piano capaci di armonia, di equilibrio di condivisione e di progettualità solidale, di gesti che solo la creatività dell'Amore può far germogliare in noi e tra noi.

Un numero sempre più grande di persone prende consapevolezza della necessità di cercare percorsi inediti per dare spazio alla propria dimensione profonda, là dove il desiderio di relazione con se stessi e con Dio resta vivo e pulsante come il cuore di carne che ci permette la vita fisica.

Benedetti coloro che, credenti, non credenti o diversamente credenti, seguendo le orme dell'intuizione e della nostalgia cercano nell'ascolto, nel silenzio, in scelte alternative di vita, i contorni della propria anima.

Agnese Mascetti

di FULVIO CORTESE

Gli interrogativi dello Stato di diritto

Tra passato, presente e futuro

Origini lontane

In una delle più classiche e apprezzate storie del pensiero politico, quella di Gaetano Mosca, si ricorda un interessante passo biblico.

Nel *Libro dei Giudici*, in particolare, si narra che Jotam - l'unico, tra i figli legittimi di Gedeone, a essere scampato allo sterminio dei propri fratelli per mano del fratellastro Abimelech, che in seguito a tale strage era stato proclamato dittatore - avesse raccontato agli abitanti di Sichem, complici del nuovo sovrano, la seguente storia.

Una volta, gli alberi, volendo scegliersi un re, avevano offerto la corona all'olivo, alla vite e al fico. Questi però, uno dopo l'altro, avevano rifiutato l'offerta, sostenendo che, essendo generalmente occupati a produrre frutti molto utili e gradevoli, mai avrebbero avuto il tempo di esercitare il potere. A fronte di tale rifiuto, allora, si era fatto avanti il rovo, il quale aveva in tal modo ottenuto il potere supremo minacciando di appiccare il fuoco alle altre piante se non l'avessero obbedito.

Come appare chiaro, Jotam si sarebbe servito di tale apologo per convincere i sudditi del fatto che non è sempre vero che il solo sostegno popolare basti a legittimare l'esercizio del potere pubblico, e che spesso, anzi, quest'ultimo finisce per cadere nella mani del più forte o del più violento ovvero di colui che, approfittando del disimpegno delle parti migliori della società, si impone alla collettività minacciando azioni repressive.

Il Mosca, tuttavia, nella sua ricostruzione, utilizza l'episodio biblico per sostenere anche che, proprio sulla base del messaggio che Jotam voleva comunicare agli abitanti di Sichem, si potrebbe ipotizzare che già agli antichi israeliti non erano del tutto ignoti gli inconvenienti di un regime dispotico, e che, pertanto, già in quella risalente tradizione esisteva un largo e profondo filone di pensiero volto a promuovere una concezione sostanzialmente negativa del potere statale, con correlata necessità che esso fosse in qualche modo limitato da principi supremi, da

regole collettivamente condivise e non altrimenti superabili da parte del solo potere costituito.

Questa premessa, probabilmente troppo lunga o troppo "insolita" nell'ambito di un contributo che si proponga di introdurre il significato e la portata, per la tradizione giuridica occidentale, dello "stato di diritto", si rivela, ciò nonostante, assai significativa, poiché, come è noto, la concezione tipicamente moderna di questo peculiare concetto poggia proprio sulla medesima convinzione, ossia sull'idea, oggi ormai irrinunciabile, secondo cui il potere pubblico è legittimo soltanto nella misura in cui esso venga esercitato in conformità a parametri certi, pre-dati e vincolanti, a tutela e salvaguardia di diritti e libertà individuali e collettive non liberamente disponibili.

Lo stato *di* diritto e lo stato *del* diritto

Occorre dire, per la verità, che il richiamo della tradizione biblica non dev'essere preso alla lettera.

In quel contesto, l'affermazione dell'esigenza di limitare il potere derivava dalla contestuale esigenza di affermare, rispetto alla volontà dell'uomo, l'unica e onnipotente "sovranità di Dio"; in Età Moderna, viceversa, la necessità di ancorare l'esercizio del potere sovrano al rispetto di confini ben precisi si è sviluppata attraverso la graduale emersione, dapprima a livello filosofico, poi a livello istituzionale, di un pensiero "laico" e di una razionale e consapevole rivendicazione pubblica di autonomia e di libertà.

In questo senso, alla storia del concetto dello "stato di diritto", si è via via affiancata la storia parallela del "costituzionalismo".

Nella costituzione, cioè, si è individuato lo strumento giuridico, sia esso formalizzato o meno in un documento scritto, capace, da un lato, di compendiare solennemente l'elenco tendenzialmente immutabile delle prerogative di autonomia e di libertà di ogni individuo, dall'altro, di costringere i titolari della sovranità all'osservanza, proprio per rendere effettiva la rivendicazione condivisa di quell'autonomia e di quella libertà, di coerenti e stringenti prescrizioni procedimentali e organizzative.

Si può tuttavia comprendere, già in base a queste rapide osservazioni, che la funzione originariamente "negativa" del concetto in esame (il diritto come *limite* al potere) è stata presto destinata a trasformarsi o, meglio, a evolversi in una funzione anche "positiva" (il diritto come *obiettivo* per il potere).

In altri termini, si può rammentare che, storicamente, le costituzioni si sono fatte gradualmente carico di implementare il paradigma originario mediante l'assegnazione, al diritto stesso e, con esso, al potere pubblico, obbligato a osservarlo, il compito di raggiungere determinati scopi, ossia il ruolo di guidare la collettività e le sue istituzioni verso il materiale ed efficace perfezionamento di un progetto politico comune e, soprattutto, di un progetto che possa rendere praticabili e concreti, per ciascun soggetto, i diritti e le libertà fondamentali.

Ciò si è verificato, in primo luogo, in accordo con la progressiva necessità politica di condividere socialmente i risultati della crescita economica che la formula dello "stato di diritto" aveva ingenerato per i ceti imprenditoriali che ne avevano promosso l'affermazione.

Ma nella stessa direzione si deve ricordare anche l'importanza svolta dalla consapevolezza, tragicamente acquisita nel corso del Novecento, che il mero rispetto delle regole "formali" non può garantire sempre e automaticamente il soddisfacimento "sostanziale" delle libertà e dei diritti che si intendono tutelare mediante il riferimento al rispetto della legalità. Non solo, quindi, lo "Stato *di* diritto" è stato di volta in volta completamente ridefinito nei compiti e nelle funzioni dello "Stato sociale *di* diritto", attribuendosi a esso lo svolgimento di obiettivi sempre più diffusi; talvolta, anzi, esso ha cominciato ad assumere i toni e i tratti tipici dello "Stato *del* diritto", in alcuni casi, ad esempio, subordinandosi la sua attività al trasversale rispetto di diritti e di libertà di portata sempre più universale, in altri casi, sempre ad esempio, rinunciandosi anche alle forme organizzative che le costituzioni gli hanno tradizionalmente attribuito sulla base del connubio, anch'esso storicamente e tipicamente moderno, tra l'affermazione della rappresentatività popolare e l'esigenza di garantire, al popolo medesimo quale popolo sovrano, determinati diritti e determinate libertà.

Lo stato di diritto e la sovranità del diritto

Con quest'ultimo cenno si vuole alludere a una recente, e per certi versi ancora insospettabile, evoluzione del concetto di "stato di diritto".

In buona sostanza, con tali osservazioni, si potrebbe richiamare l'esperienza giuridica delle Comunità Europee, della loro graduale trasformazione, della successiva nascita della Comunità europea e dell'Unione europea, e del compresente fenomeno della sistematica e ormai onnipresente affermazione di un diritto di matrice sovrastatale capace di "superare" la sovranità del diritto nazionale, delle sue istituzioni e delle sue tradizionali formule organizzative.

È ormai assodato, infatti, che lo "stato di diritto" di matrice nazionale deve arrendersi di fronte alla prevalenza di forme giuridiche diverse e di principi, sempre parimenti giuridici, capaci di condizionare intimamente la vita e il funzionamento delle singole comunità organizzate.

Ciò nonostante, è allo stesso modo incontestabile che, anche nel caso del diritto comunitario, si può discutere di un diverso, ma per ciò solo non meno cogente, "stato di diritto", ovvero, meglio, di una peculiare "comunità di diritto", così come da tempo riconosciuto in una celebre sentenza della Corte di Giustizia (Caso *Les Verts*, 1986).

Analoghi fenomeni, del resto, si stanno verificando anche sul piano "globale", e ciò mediante la sintomatica affermazione, sul piano giuridico, di principi generali (contraddittorio, partecipazione, eguaglianza) che, in quanto tali, e sebbene non scritti, dovrebbero obbligare e vincolare l'esercizio dei poteri di cui sono titolari alcuni dei più importanti organismi internazionali (ad esempio, WTO).

A questo punto, facendo tesoro del singolare avvio di questa analisi, potremmo concludere che nel "destino" della tradizione giuridica occidentale, il concetto dello "stato di diritto", pur risultando oggetto di differenti e molteplici versioni, tende costantemente a ribadire la necessità e l'indisponibilità di una regola cardine della vita comune, rivelando anche oggi l'irrinunciabile *sovranità* del diritto e delle sue qualificazioni.

Fulvio Cortese

di EGIDIO CARDINI

Dal silenzio di Buda alla vita di Pest

Due città in una

Budapest e io ci siamo guardati subito negli occhi. Stessa tristezza, stesso silenzio, stessa impressione di riemergere a fatica da un passato di contraddizioni. E alla fine di tutto, stessa autoironia intellettuale sulle nostre disgrazie, che appartengono soltanto a noi stessi e che, agli occhi degli altri, sono qualcosa di sfuggente, di incomprensibile o di struggentemente nostalgico.

Budapest mi ha atteso in questa duplice dimensione che la contraddistingue da sempre. Buda di qua e Pest di là ne rappresentano lo spirito duale, come nella grammatica greca dove, accanto al numero singolare e plurale, esiste anche questo numero così originale e unico. Due non sono una pluralità. Due sono un binomio, un accoppiamento, un gemellaggio, un incontro, perfino un'antinomia, ma pur sempre qualcosa che si rivela e si manifesta in aperta associazione di singolarità distinte o addirittura contrapposte.

In fin dei conti spesso noi siamo l'uno e l'altro, l'uno contro l'altro, l'uno accanto all'altro. Ci sentiamo caldi e freddi, appassionati e timidi, felici e tristi, coraggiosi e paurosi, forti e deboli. Tra di noi ci sono ponti tesi verso l'altra dimensione e viviamo su questi ponti, che altro non sono che il desiderio di andare dall'altra parte.

Budapest non arriva

Ho attraversato il Ponte Széchenyi, con il vento che mi tagliava violento e gelido e che si proponeva a me nella sua forza profonda. Il freddo non mi disturbava e, anzi, penetrava sinuosamente nelle mie narici e nelle mie orecchie, sollevandomi dolcemente sul Danubio.

Buda ha accarezzato la mia tristezza languida e sottilmente pessimistica. Sotto la neve insistente il silenzio mi ha parlato. A Buda la neve non può attutire nulla, semplicemente perché Buda è già silente. Non fa rumore, tace e ascolta. Perfino uno stuolo di bimbi, mentre giocava in mezzo alla Toth Árpad sétany, uno dei bastioni del Castello, comunicava una gentilezza ovattata e rassegnata.

Sono tornato due volte alla chiesa di Mattia Corvino, affascinato dalle sue incredibili e coloratissime decorazioni murali, fatte di un incrocio tra uno stile ornamentale turco e una tradizione popolare originale e geniale. Ho trovato quella chiesa un esempio dello spirito ungherese, che è quello di un popolo unico, irripetibile e diviso da sempre tra ciò che è e ciò che non è: non è slavo, né latino, né indoeuropeo. È semplicemente un popolo sconosciuto a se stesso, così complicato da parlarsi addosso in una lingua apparentemente folle, incomprensibile, bizzarra e ricolma di accenti curiosi: anche tre per parola. È un popolo che ama compiacersi del suo isolamento e della sua originalità.

Gli ungheresi sono stati ingiustamente definiti zingari, come se il loro destino fosse sempre stato quello di errare. Al contrario manifestano soltanto un desiderio di appartenenza definitiva a una terra che sia come un castello rassicurante. Come tutti, amano stare in una casa che appartenga loro. Budapest è la casa che li accoglie e li svela. I suoi ponti sono i lacci che la tengono insieme: belli, lunghi, austeri, quasi solenni. Rappresentano il tentativo di superamento di questo spirito duale, l'anelito all'unificazione interiore, il braccio teso verso un altro modo di essere e di vivere, il riconoscimento che la vita spesso riserva queste separazioni che cercano insistentemente una ricomposizione.

Sono tornato da Budapest con una sensazione lucidissima di contrasto tra un presente che esplode in una voglia sfrenata di novità, di liberazione e di vita e un passato che condiziona ancora pesantemente questa tensione dirompente.

I filobus e i tram dell'era sovietica, le Lada scassate, i mercati popolari della periferia, dove c'è chi vende un salame o un cucciolo di cane in gabbia, sono la pesante contraddizione tra ciò che questa città vorrebbe essere e ciò che purtroppo non è. Ha questo passato che ne costituisce un'ipoteca soffocante sul presente. A Budapest manca sempre qualcosa per essere al passo con le altre città dell'Ovest. Budapest si porta dentro una zoppia non voluta, una malinconia strisciante, un senso di decadenza rude. Budapest sta per arrivare, ma non arriva, non arriva, non arriva.

Dal sonno alla liberazione

Ciò nonostante, Budapest cresce e non invecchia. Oserei dire che rinasce. Anzi, dico proprio che in essa la speranza rimonta. Il sonno è finalmente finito e Budapest, adagio adagio, si scuote dal suo torpore, che sembrava infinito. Le città, a differenza degli uomini, non sentono il peso degli anni e hanno davanti a sé un destino potenzialmente immortale. Sono inarrestabili.

Sono stato alla Grande Sinagoga della Dohany útca. Ho messo la "kippah" in testa e poi ho alzato lo sguardo su quel mondo scomparso. Perché l'ebraismo ungherese è semplicemente scomparso: 400.000 morti nel soffio infuocato dei "Vernichtungslager" nazionalsocialisti. Morti per niente, dal primo all'ultimo. Senza un perché.

Un senso di angoscia mi ha assalito e una domanda adesso mi insegue: «E se fossi anch'io ormai scomparso come loro? E se anche a me fosse stato riservato un destino simile?». Il fantasma di Szálasi è ormai solo un fantasma, ma Budapest se lo porta dentro, con le sue migliaia di vittime innocenti e le sue distruzioni gratuite. Deve liberarsene con vigore e tenacia.

Alla periferia della città c'è il Parco delle Statue, che testimonia l'impossibilità di cancellare un passato difficile. Decine di statue dell'epoca sovietica non sono state distrutte, ma semplicemente rimosse e conservate come un brutto quadro di famiglia ormai invecchiato e messo in soffitta.

Budapest non sembra provare rabbia o rancore. Legge il socialismo con pudica vergogna e lo rimuove giorno dopo giorno. Ognuno ha il suo socialismo da dimenticare.

Prendere la direzione

Ho lasciato Budapest sotto una tormenta di neve. La neve mi ha sempre dato allegria e quindi è come se io avessi sorriso per la prima volta a questa città così sofferta. Lasciandola, ho pensato alla prima e ultima donna che ho incontrato in città.

Appena arrivato in Vörösmarty tér, ho incrociato una "konzumlányok". Mi ha chiesto qualcosa in ungherese e io ho fatto il finto tonto: «I'm sorry». Poi è passata all'inglese e io ho capito le parole e il senso della domanda: «Come ti chiami?». «I'm sorry» - ho risposto ancora. Ed è stato come se io mi fossi detto dispiaciuto due volte: una per non avere capito subito il senso del suo approccio e una per non avere voluto darle lavoro. Poi ho svoltato e me ne sono andato. Incorreggibile, inestimabile e codardo fino in fondo.

Poi, l'ultimo giorno, sotto una nevicata sovietica, fuori dall'albergo ho incrociato una vecchietta con due borse di plastica e quegli orrendi stivaletti a mezzo polpaccio dell'epoca di Breznev. Si è lamentata con me in ungherese, indicando la strada impraticabile e sporca. Non avevo la minima idea di quello che dicesse. Però ho immaginato che mi rivelasse che, quando c'era János Kádar, l'ultimo comunista, allora sì che pulivano le strade dalla neve. Belli i tempi in cui si stava meglio perché si stava peggio.

Sotto sotto penso di non averle incontrate per niente. Anzi, tutt'altro. Budapest me le ha messe sulla strada, come in un bivio dove bisogna prendere la direzione.

Sotto sotto preferisco la "konzumlányok". Soltanto il suo stimolo a osare può portarmi dal silenzio di Buda alla vita di Pest.

Egidio Cardini

di GIOVANNI REALDI

Il gioco dell'oca delle parole

Un malcostume verbale

Segno, simbolo. Valore, principio. Due coppie di parole che condividono una medesima meccanica: la possibilità di essere scambiate, permutate l'una con l'altra, senza apparente dolore.

Nel parlato e spesso anche nella pubblicistica questi termini vengono scambiati, veloci etichette buone per rimandare a un presunto "succo del discorso". Ma dove sta?

I segni dei tempi, dell'epoca che cambia, del malumore diffuso, della nostra fede, stradali, permanenti o sbiaditi, indelebili sulla pelle, condivisi. I simboli dell'occidente, delle comuni radici europee, della nostra cultura ebraico-cristiana, ostentati, traditi, offesi e rappresentati. I valori che ci fondano, che dobbiamo difendere, che ci caratterizzano, che segnano la nostra diversità, superiorità, che non sono più quelli di una volta, che non ci sono più. I principi della vita civile, della Carta costituzionale, della convivenza sociale, richiamati, invocati, smarriti, fatti oggetto di questione, di tutti e di nessuno.

Quattro parole che si muovono: hanno come una vita propria, alata, svolazzano tra gli scaffali dei libri, uccelli variopinti e diffidenti. Poi qualcuno tende loro una trappola: sa che amano posarsi sulle penne stilografiche, sulla macchina da scrivere, sulla tastiera del computer. E qui li cattura! Li prende per il collo e li attacca alle proprie righe, stretti tra le proprie parole. Fermi, inchiodati al terreno, come quelle oche destinate a ingrassare, perché di loro interessa solo il fegato.

Martello senza falci

Fare filosofia col martello: in una certa fase della sua vita, Nietzsche invitava a disfarsi delle «menzogne di vari millenni» e il suo Zarathustra diventa un monito pubblico, perché più che le idee, sono gli uomini a dover essere trasformati. Le certezze dell'intelligenza occidentale vanno smascherate e con loro rivelata la menzogna: non è il concetto a muovere la terra, ma la natura, l'istinto, il coraggio individuale.

Pronipoti niceani, abbiamo ereditato solo due fettine di quel succoso frutto proibito: l'assenza di assoluti e la potenza degli istinti.

E allora, se c'è bisogno di audience, *il carisma di mastro lindo* rende necessaria una nuova costruzione di assoluti, di Valori, che l'istinto di conservazione spinge il singolo a difendere con i denti da tutti i diversi possibili.

"Perché lo slogan è fascista di natura"
[D. Silvestri]

A margine delle *querelles* elettorali, faccio cenno in classe alle questioni discusse in un'assemblea di istituto in cui i ragazzi hanno ospitato due possibili senatori della Repubblica. A me l'ingrato compito di far da mediatore: chiedo ai presenti di farne un'occasione "politica", riprendendo l'aristotelico "comando di uomini liberi su uomini liberi". La discussione è regolare finché non sono i ragazzi a prendere la parola: le prime due domande segnano l'epilogo dell'intera vicenda e sguinzagliano la violenza degli slogan. «Come pensate di accordarvi con chi vuole il matrimonio omosessuale» e «Che cosa farete con gli extracomunitari»: due tra le decine di problematiche sociali, i PACS e l'immigrazione, vengono ridotte ancora una volta a chiacchiera da sala da biliardo. In controluce, dietro alle agitate domandine si intravedono schiere di coppie di gay e lesbiche che invadono i comuni e come gli orchi di Saruman devastano il piccolo orticello del fosso di Helm, sbranando ciò che rimane della normalità, oppure sull'altro versante eserciti di maghrebini e slavi a fatica tenuti a bada da manganelli consenzienti, pronti a realizzare l'unico obiettivo: violentare le nostre donne e occupare le nostre cattedrali.

Insomma, paura.

La senatrice della passata maggioranza non perde l'occasione e aizza il popolo di baby-elettori con la triade sacra *famiglia-protezione-occidente*. Il senatore ulivista è costretto all'angolo e balbetta una difesa, ma le sue argomentazioni non si rivolgono alla pancia e cadono in terra. L'ottanta per cento plaude alla performance televisiva della signora e attende il televoto.

Aria fritta

In classe non è diverso. C'è una iniziale disponibilità a riprendere in mano i temi discussi in assemblea, ma le tesi non possono essere sottoposte ad analisi, perché più forte è l'intransigenza di chi non ammette, non vuole, non concepisce, non tollera. Azzardo un'ipotesi con i ragazzi: è legittimo considerare difficili, persino sbagliati, alcuni cambiamenti, ed è altrettanto legittimo ritenere che molti sono quelli che non li vogliono, ma è altrettanto necessario immaginare che questi cambiamenti avverranno, inesorabilmente, e lentamente entreranno nella vita comune. Questo pensiero suona minaccioso: il futuro visto così è invivibile, impensabile, colorato a tinte fosche, consegnato irresponsabilmente all'anarchia morale, alla dispersione dei... valori.

Ma che cosa sono questi valori? Luigi Lombardi Vallauri, una decina di anni fa, ci provocava, imberbe gruppo Fuci di Padova: le questioni di cui discorrete, puntualmente declinabili con la "a" accentata (moralità, laicità, ecclesialità, dignità...), rientrano nello spazio dell'aria fritta. Sono parole alle quali non sta dietro alcun oggetto. Non sono segni di alcunché. Aggiungo io: sono unicamente simboli.

Che cos'è un simbolo? È un elemento semantico che nella sua povera presenza rimanda ad altro, apre un immaginario, una serie di percorsi mentali e culturali, emotivi ed esistenziali. Preso per se stesso, il simbolo può anche non dire nulla, come qualsiasi coccio spezzato, di per sé destinato al secco non riciclabile.

Il simbolo porta in sé una richiesta potente: va tradotto, spiegato, condiviso. Il simbolo è fedele a se stesso solo se apre una conversazione, uno spazio di fiducia in cui chi se ne fa portatore impiega le proprie capacità per rivelare al "diverso" i significati che il simbolo stesso racchiude.

Babele

L'alternativa è violenza. Prendiamo per esempio il crocifisso presente nelle aule scolastiche: è tra gli elementi che moltissimi dei ragazzi che incontro difendono con forza, simbolo di un'appartenenza religiosa al quale non è possibile rinunciare. Ma la paura di perdere questo elemento ha l'effetto di trascinare il simbolo-crocefisso verso il segno-crocefisso e di sovrapporre il secondo al primo: il crocifisso fa parte della nostra cultura, fondata sui valori cristiani, quindi non può essere rimosso. Il crocifisso è un fatto, non va messo in discussione e il perché è ovvio. L'incredibile capacità che ha il linguaggio di creare un ponte tra le persone e la forza dei simboli di costruire luoghi di racconto reciproco vengono abbandonate. Un segno può non essere spiegato, perché deve essere utile, impiegabile ed efficace: non posso chiedermi perché mai e in quali sensi la H mi indica la direzione dell'ospedale o la P la possibilità di sosta dell'auto.

Ma non posso non chiedermi che cosa rappresenta per te un uomo morto in croce, non posso non sapere come mai un odioso strumento di tortura e di morte divengano meraviglioso segno di luce per la tua vita.

Con le spalle protette dai Valori possiamo dar voce alla nostra paura e piantare come chiodi le parole o le immagini assolute: Crocefisso, Vita, Famiglia, Matrimonio, Cultura occidentale. Non c'è tempo per le spiegazioni e comunque ognuno ha il suo linguaggio: le rovine della Torre ci circondano e urliamo per trovare qualcuno che ci capisca.

Mosto e vino

Ma tutto questo non è più di tanto. In fin dei conti la tracotanza di Babele non ha l'ultima parola. Altrove si legge di una difformità di linguaggi che stupisce i presenti, senza atterrirli. La lista è musicale e affascinante: Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, della Frigia, della Panphilia, del Ponto, dell'Asia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei, Cretesi e Arabi. Qualcuno perfino ci ride sopra: saranno ubriachi di mosto e di vino. Se mai sono pieni di spirito gli apostoli che raccontano a tutti, a ciascuno nella propria lingua, la liberazione da loro vissuta. Avranno parlato di valori? Del Valore di Gesù Cristo? Azzardo: no. Gli apostoli hanno conosciuto un ottimo motivo per vivere, IL motivo per vivere: Cristo è assunto come principio, non come valore. Non una cosa alla quale condurre, una verità della quale far oggetto di persuasione, un sistema morale da realizzare, ma un punto di partenza per incontrare il mondo, una sovrabbondanza da spartire, l'ottima occasione per raccontare e farsi raccontare.

Giovanni Realdi

di LAURA FANTOZZI

A tre anni dalla fine della guerra civile

Vita di una donna nell'Angola del 2006

Se dovessi fare un appello alle donne angolane, direi: «Liberatevi. Liberatevi studiando. Studiate per trovare la vostra identità, rispettarla e farla rispettare. Studiate per crearvi una coscienza, per capire la realtà in cui siete immerse, per viverla, e non farvi vivere». Esther Lehimeume Castro, 38 anni, sposata, 2 figli, immatricolata nella facoltà di Storia nell'Università pubblica di Luanda, lavora al Ministero di Geologia dal 2000.

«La mia giornata è simile a quella di molti altri angolani, donne e uomini che hanno ripreso a studiare dopo la fine della guerra civile, nel 2002. Mi alzo alle 6, preparo i bambini e li porto dalla nonna, perché alle sette è ancora presto per andare a scuola. Dopo un'ora immersa nel traffico, arrivo in ufficio e ci resto fino alle 16. Un salto a casa e poi alle 17.30 sono diretta all'Università, dove le lezioni finiscono alle 22. Cena, studio un paio d'ore, e alle sei di mattina ricomincio da capo».

Perché studiare

Frequentare l'università per Esther significa sperare. Sperare in una vita migliore, accesso a ospedali e medicine, studio per i figli, possibilità di crearsi una piccola pensione. «Nella cultura angolana i genitori invecchiando pretendono il totale

supporto dei figli; io non vorrei essere per loro un peso, vorrei che potessero crearsi una famiglia propria, senza essere angosciati dalla situazione economica dei genitori». Studiare nell'Angola del 2006, un'Angola strozzata dalle multinazionali del petrolio, dei diamanti e del cemento, uno dei Paesi più ricchi dell'Africa subsharaiana e, al contempo, uno dei Paesi più poveri, dove i veri poveri superano il 64% della popolazione, studiare in questa terra significa lottare per costruirsi non solo un'autonomia economica ma anche una reale libertà di coscienza e pensiero.

«Le elezioni politiche - riprende Esther - sono alle porte, dovranno svolgersi entro la fine del 2006. Dovremo decidere se l'esecutivo neoliberale del presidente Eduardo Dos Santos, sostenuto dal MPLA, il Movimento Popular de Libertação de Angola, ci ha soddisfatto, oppure optare per l'opposizione, l'UNITA, União Nacional para a Independência Total de Angola, e dei partiti a lei alleati. Non possiamo votare quello che i nostri mariti o i nostri fratelli ci suggeriscono: al di là delle differenze di partito, abbiamo bisogno di sviluppare una coscienza politica autonoma, che ci consenta di avere più spazio in parlamento, nei ministeri, nelle decisioni di governo». Un peso che oggi è ancora limitato. E non si tratta solo di poca consapevolezza, ma anche di una limitata rappresentatività. Su 220 parlamentari solo 35, ovvero il 15,5%, sono di sesso femminile. Il voto, fino all'indipendenza dai portoghesi, nel 1975, era un diritto solo per gli uomini.

La donna nella scuola e nella società

«Abbiamo iniziato timidamente ad avvicinarci alle urne, e nel 1980 la prima donna è stata eletta al parlamento. Ma siamo ancora poco rappresentate. E molte, moltissime, non potranno votare. Nonostante da alcuni mesi sia stata avviata una nuova campagna di registrazione, nei campi di rifugiati e nelle periferie delle città, vicino alla frontiera, molti sono ancora gli angolani, soprattutto donne, privi di documenti, cittadini che semplicemente non esistono, e, quindi, non possono votare».

In Angola le scuole elementari sono frequentate dal 27% delle bambine e dal 32% dei bambini. Già a 7/8 anni molti minori lavorano tutta la giornata perché la priorità è il mangiare e non il saper leggere. Il materiale scolastico è carissimo, nulla costa meno di 30/40 dollari. Costoso e difficile è anche raggiungere le strutture scolastiche, a volte edifici in muratura al centro di città e nei villaggi, spesso vere e proprie capanne o semplici lavagne appese a un albero. «Nella mia come nelle altre Università la presenza femminile sta crescendo, e le ragazze ottengono i risultati migliori - riprende Esther - ma siamo ancora un'élite. Per la maggior parte dell'universo femminile angolano, venditrici ambulanti, contadine, colf, cameriere, non sarà mai possibile mettere piede all'Università. Molte di loro a tutt'oggi non sanno né leggere né scrivere, e non hanno tempo per apprendere. Sulle loro spalle grava il peso di tutta la famiglia, vedove di guerra o mogli abbandonate si ritrovano da sole con numerosi figli e nipoti da gestire. Solo il 40% delle donne angolane ha un impiego formale, nel settore pubblico o privato, mentre il 60% sopravvive con lavori informali, totalmente in nero e decisamente mal pagati».

Per Esther andare all'Università significa poter trovare un lavoro migliore. Durante i 30 anni di guerra civile ottenere una laurea era quasi impossibile, c'erano veri e propri sbarramenti istituzionali, esami insuperabili per volontà politica, il tutto per impedire il formarsi di un ceto medio colto, autonomo sia a livello intellettuale che economico. Poi l'apertura della prima Università privata, la UCAN, ovvero l'Università Cattolica Angolana, e di seguito di altri quattro atenei non pubblici ha movimentato il mercato contribuendo ad aumentare il numero di laureati. Adesso molti angolani, moltissimi uomini e donne lavorano notte e giorno per mantenere la famiglia e al contempo poter pagare le rette mensili delle Università.

Donna e mamma

Essere mamma, in Angola, è difficile. E non si tratta solo di difficoltà economiche, ma anche di stili di vita. «Dopo il periodo coloniale e uno psuedo regime socialista ci siamo immersi nell'economia neoliberale. Petrolio, diamanti, legname, cemento, non sono gli unici protagonisti della nostra economia. La ricostruzione, lo sminamento, gli aiuti internazionali, l'apertura di un nuovo mercato per sole importazioni, poiché incapace e in parte impossibilitato nel produrre beni di prima necessità, l'informatica e il settore automobilistico, ecco i nuovi business di questa nazione. Arrivano i soldi, almeno per una piccola parte della società e arrivano anche diversi modelli di vita, che si apprendono dalla tv e non sui libri».

Alcuni bambini sono senza scarpe, altri le comprano nel negozio della Barbie (!) che ha aperto circa sei mesi fa, molti alunni mangiano solo a scuola, altri entrano in aula sommersi di dolci. Per una mamma è difficile gestire le differenze, le ingiustizie radicate che i figli incontrano sin dai primi anni di vita.

Essere donna in Angola, significa spesso non aver tempo da dedicare a se stesse. «Se avessi almeno un'ora al giorno, senza famiglia, senza esami, senza lavoro fuori e dentro le mura domestiche, cosa farei? Inizierei a studiare inglese. Lo parlo, ma non bene, e sempre con la senzazione di non essere all'altezza, di essere inadeguata. Ho superato su molti fronti questo senso di inferiorità; ma l'incapacità di utilizzare bene questa lingua è frustrante. Mi ci dedicherò tra due anni, ne sono sicura, ma solo dopo la laurea. E magari potrò anche aprire una piccola attività, una seconda rendita per integrare il mio stipendio».

Laura Fantozzi

di GAETANO FARINELLI

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

31 gennaio 2006 - Roma. Università la Sapienza. Pietro Barcellona festeggia i suoi settant'anni con i familiari e gli amici inaugurando una mostra di pittura che titola *L'impossibile completezza*, curata da Mario de Candia e Patrizia Ferri; nella stessa aula, laboratorio di arte contemporanea, apre con una tavola rotonda *Il libro degli amici*, prodotto dalla Gangemi Editore; ne sfogliano le pagine: Lorena Preta, Franco Cassano, che del maestro ricorda la trasparenza e la lealtà, Giacomo Marramao, Salvatore Natoli, che ha definito la pittura di Pietro immagine della immagine, che coglie il vuoto degli affetti e ne richiama la presenza. Coordina Simonetta Lux. Poi si passa alle cose di questo mondo, con paste dolci e salate, bevande e vino. Si incontrano gli amici, si intrecciano nuovi fili in un clima soave di allegria. Le nipotine corrono tra le sedie, si richiamano nel gioco, e ridono felici tra le braccia del nonno.

3 febbraio 2006 - Comacchio (Fe). A Palazzo Bellini, sede del comune di Comacchio, che guarda sul canale e vi si specchia, e non scuote l'acqua in cerchi il pesce d'inverno, viene presentato il libro di Giuseppe Stoppiglia. Sandra Carli Ballola, che assieme a Piergiuseppe Cinti ha preparato l'incontro, racconta dell'autore episodi di vita che ne risaltano la figura umana, rammentando assieme la memoria di Massimo Cavalieri, suo marito, tragicamente morto in una battuta di caccia, senza farne il nome, che di Stoppiglia sapeva attenuare le irruenze.

Daniele Lugli, presidente dell'associazione ferrarese *Movimento non violento*, nel presentare il libro ha saputo cogliere nello scrittore alcuni paralleli con Aldo Capitini, fondatore del Movimento Non Violento. Monini Francesco, presidente della Cooperativa le Pagine, ha preso spunto da alcune pagine del testo per ricordare l'umanità calorosa e poetica dell'autore.

La sala di Palazzo Bellini era gremita di persone venute ad ascoltare, a vedere e toccare l'autore del libro, che trent'anni prima era parroco al Santo Rosario assieme a Gaetano Farinelli, che ha letto del libro alcuni brani. La serata si è conclusa in un clima amicale alla trattoria dei Trepponti, con una cena di pesce e vino leggero, tra confronti e ricordi. C'era pure Luigi Fantini, all'incontro e alla cena, come sempre cordiale e affettuoso; una stima reciproca lo legava a Giuseppe negli anni di servizio pastorale a Comacchio. Ci ha lasciato in questi giorni, dopo una malattia fulminea, il giorno 6 di maggio.

6 febbraio 2006 - Bassano del Grappa (Vi). Al liceo scientifico Da Ponte, Gianantonio Stella e Giuseppe Stoppiglia incontrano gli alunni delle quinte. Parlano e raccontano della emigrazione; prima quella degli italiani e poi quella di quanti adesso arrivano nelle nostre terre; la possibilità e la necessità di una integrazione, ma insieme la prospettiva di una società sempre più competitiva e aggressiva, che richiede una preparazione nello studio anche per affrontare le difficoltà della vita, senza la protezione, spesso esagerata, dei familiari. Sfide varie, complementari e opposte, quelle che attendono le generazioni a venire.

8 febbraio 2006 - Levada di Piombino Dese (Pd). Non è facile raggiungere questo paese sperduto, ma vale la pena tentare; come il tema che viene affidato al relatore da parte di Don Davide *Sull'educazione alla fede*. Il relatore inizia con una provocazione; che la fede non la si può insegnare. Che è un dono ed è insieme una risposta di fiducia nell'altro; d'altra parte chi può scommettere nella parola che dice: la pietra scartata è divenuta testata d'angolo? Certamente porre in cima ai valori la competizione, il denaro, il tornaconto non è un passo verso la fiducia nell'altro. Forse dando credito alla Parola riusciamo a vedere il percorso per raggiungere la grande spianata, ma la via è stretta! E infatti sui volti dei presenti gli occhi a volte volgevano verso il basso a trovare il filo; e visti di spalle non sempre le teste annuivano. Sempre a Levada Giuseppe terrà altri due incontri, per affrontare i temi della convivenza e della cittadinanza.

9 febbraio 2006 - Vo' Euganeo (Pd). Seguendo la strada di Sarmeola, Selvazzano, dopo Teolo si raggiunge Vo', a meno che l'autista non abbia percorso un'altra strada; ma questo il cronista non lo può sapere. Il tema della serata, affidato a Giuseppe Stoppiglia, però sì che lo sa, *La pace possibile*; compito arduo da dimostrare, quando siamo bombardati ogni giorno da notizie discordanti; anche se le parole sono devianti, come fare guerra alla guerra, per cui vale la pena di esportare la democrazia con le bombe intelligenti, che poi te le ritrovi, le bombe, negli ospedali, nelle amputazioni e morti di civili inermi. Numerose le persone che ascoltano e nella mente confrontano confuse le cose che ascoltano e quel che ricordano dai video notiziari.

10 febbraio 2006 - Mezzolara di Budrio (Bo). Fausto invita Mirca Minozzi, logopedista preso la ASL di Padova, a parlare sul tema *La famiglia come luogo educativo: i figli, i loro bisogni*. Mirca avvia uno studio a gruppi, che affondano nella ricerca; alla fine sollecita una conversazione tra i partecipanti, in cui l'esperta logopedista sa raccogliere i gesti e le parole dei presenti. La sala dell'incontro è piccola ma accogliente; ed è pure la sede del Picchio Rosso, una rivista bimestrale, che nasce a Mezzolara, grazie all'im-

pulso di Fausto Gruppioni, coadiuvato dai figli Eva e Michele. Il picchio è un uccello che batte sulla corteccia, bussa alla corteccia (sic!) cerebrale, ma anche alla porta del cuore.

14 febbraio 2006 - Pagnano d'Asolo (Tv). Gaetano incontra la comunità dei ragazzi che stanno facendo un percorso di autocoscienza. I giovani cominciano parlando del proprio paese, delle memorie e delle abitudini, delle case e delle strade, poi il relatore si intrattiene con loro su *La primavera di Praga* e ascoltano insieme una canzone di Francesco de Gregori che ricorda quella tragedia. Segue con Rimsky Korsakov, la Grande Pasqua Russa; qualcuno di loro poi timidamente dirà al proponente che non lo aveva coinvolto. E allora che sia Mozart la prossima volta a rallegrarci.

16 febbraio 2006 - Romano d'Ezzelino (Vi). E veniamo alla serata fatale, che ormai da tempo si stava preparando con informazioni, manifesti, accuse e difese, volantini e interventi in seduta di consiglio al comune di Romano d'Ezzelino. Sotto accusa: il sindaco e la maggioranza, che non hanno distribuito il bonus per il secondo figlio agli extra comunitari, due famiglie del Ghana, residenti a Romano. Da qui la polemica e questa sera l'incontro, che doveva essere di tipo culturale, ma diventava necessariamente anche un momento di confronto, accalorato, tra la varie componenti sociali. Oltre alle famiglie del Ghana, che in questa occasione hanno ricevuto il bonus di 450 euro dai cittadini di Romano, per riscattare il paese stesso dallo stigma di comune "razzista", hanno partecipato all'incontro il segretario della CGIL Giorgio Gasparotto, il giornalista Alessandro Zaltron, padre Caudio Gnesotto, scalabriniano (gli emigrati sono qui per mettere radici e dunque dobbiamo accoglierli), Giuseppe Stoppiglia (il Veneto ha paura del diverso, e la diversità è una ricchezza); il musicista Bepi de Marzi (perché non dare al paese la denominazione di Romano "padano"?). C'era pure l'assessore Remo Seraglio, che ha protestato contro l'ironia del musicista.

17 febbraio 2006 - Padova. Liceo Marchesi Fusinato. Incontro sul volontariato con tutte le classi della scuola superiore del quartiere. Molti i ragazzi e le ragazze presenti nella palestra; attivo il responsabile di Istituto degli studenti. La gestione della mattinata era nelle mani degli alunni, che hanno invitato alcuni relatori a parlare di volontariato, del suo significato e a riflettere su alcuni episodi di ingiustizia e di guerra che travolgono e lacerano il nostro pianeta. Tra gli invitati, oltre al cronista involontario, John, giovane immigrato dall'Uganda, e tre donne, che operano con l'associazione Amici dei Popoli. John, tramite un filmato, ha mostrato i danni della guerra, delle armi e il dramma dei bambini soldato. I ragazzi e le ragazze, mobili sugli spazi, seguivano con moderato interesse le relazioni, anche se il numero dei presenti e la palestra non erano favorevoli al processo educativo.

Sera dello stesso giorno. Scena di fondo: Mezzolara di Budrio, la valle, il canneto, dormono le anatre sui dossi. Fausto Gruppioni invita nella sala del Picchio Giuseppe e Gaetano a parlare sul tema *Consiglieri o testimoni?* Chi è consigliere dà consigli e non si compromette; il testimone vive e dà la vita per le cose che dice. Ho già descritto la sala del Picchio Rosso e le finalità dell'associazione, che sono quelle di costruire un luogo di incontro e di discussione, di dialogo attorno alla cittadinanza, che non vuol dire parlare degli altri cittadini, ma di riscoprire il significato della propria relazione di cittadinanza. Scoprire dunque il ruolo di educatore, che ruolo non è, ma una modalità di relazione, che coinvolge la persona totalmente e pone l'adulto non già nell'atteggiamento di assistenza, ma di prendersi cura dell'altro.

21 febbraio 2006 - Peseggia (Tv). Don Mario invita Giuseppe a parlare ai suoi parrocchiani sul tema *E se i poveri ci trasmettessero la fede?* che richiama da una parte la pagina del giudizio universale; ma anche l'avvertimento della scrittura che dice: la pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo. Se a Sarmeola si affrontava il percorso di fede, qui si fa riferimento concreto, esistenziale al che cosa sia la fede, quale sia la sua fonte, il suo crogiolo. Un argomento difficile, là dove la nostra fede spesso è prima devozione religiosa, o morale-religiosa, e poi forse fede che si nutre della parola, che Dio ci ha consegnato.

24 febbraio 2006 - Milano, Palaldo. Grande manifestazione del Sindacato dei metalmeccanici della FIM CISL a favore dell'Africa, dimenticata dall'Occidente. In particolare viene lanciato il progetto "Fim Cisl for Africa (Mozambico)" che in sintonia e collaborazione con il sindacato locale mozambicano intende debellare la grave malattia dell'AIDS, che sta mietendo tante vittime, a causa delle condizioni igieniche e dell'impossibilità economica di accedere all'uso dei farmaci, che potrebbero debellare o almeno fermare la malattia mortale. Numerose le adesioni delle associazioni; presenti numerosi i rappresentanti dei lavoratori al convegno e alla festa. Vi ha partecipato anche Macondo, con la presidenza e una rappresentanza di segreteria.

5 marzo 2006 - Montebelluna (Tv). È una giornata particolare oggi per il Gruppone di Treviso; ed è diventata per le associazioni del territorio una ricorrenza, frequentata da moltissime presenze che partecipano al convegno e alla festa. Non è solo un modo per presentarsi alla popolazione, che conosce già l'attività loro, ma anche per fare il punto del loro percorso di lavoro e di testimonianza. È interessante il titolo *Stili di vita*, che nascono nella precarietà e nel confronto e diventano proposta di sobrietà. Alla giornata partecipa anche Macondo con il suo presidente.

6 marzo 2006 - Albignasego (Pd). Radio Cooperativa ospita un intervento di Macondo nella rubrica dedicata all'associazione YES. Un'occasione simpatica per parlare delle finalità di Macondo e delle attività imminenti; al microfono il cronista inconcludente.

Dueville. Sera della stesso giorno. Invitato dalla parrocchia, Giuseppe Stoppiglia parla a una sala di 150 persone, che comprende genitori, padrini e madrine, sulle ragioni della cresima, e si sofferma a lungo sul tema *Fede e responsabilità*, in quanto la cresima è una tappa della vita, ma insieme un evento che apre allo spirito e dunque alla relazione con gli altri.

7 marzo 2006 - Vicenza. Funerale di Maria Rosa. Sono molte le persone presenti: amici, colleghe di lavoro, i genitori di lei, la figlia, Riccardo. È l'ultimo incontro, l'addio, che diviene una preghiera, un congedo sussurrato, una conversazione lunga, quasi a non

voler cedere all'abbandono. Donna semplice e forte insieme, della forza che viene dalla voglia di vivere; donna dolce che sapeva accogliere le persone e non giudicare, cercando della vita gli aspetti positivi, senza cadere nell'ingenuità. L'abbiamo vista l'ultima volta in ospedale e mi pareva strano vederla nel letto, lei che sempre ha resistito al male; stanca di quella spossatezza che ti dà una lunga fatica, ma ancora ferma e pronta a riprendere.

9 marzo 2006 - Bassano del Grappa (Vi). Stefano Benni al Graziani sul tema *Se i tempi non richiedono la tua parte migliore inventa altri tempi!*. Si riempie in fretta la sala dell'Auditorium; molte persone restano fuori sul corridoio. In sala ci sono fotografi e c'è la stampa, che vorrebbe avere un'intervista in esclusiva. Ci sarà una breve introduzione di Gaetano, di Giuseppe, che motiva le finalità dell'incontro. Poi inizia la conversazione di Stefano Benni, che molti conoscono nei suoi libri; non è un personaggio della TV, quel che si sa di lui è tramite le cose scritte, le leggende. C'è una tensione emotiva nella sala che si scioglie con le sue parole, la sua voce, che risponde a ogni domanda; sullo scrittore, sull'uomo, il padre, il cittadino, in un colloquio franco e diretto. Si finisce tardi, ma ancora qualcuno vuole restare con lui, appena rientrato dall'Australia, a vedere il figlio che sta seguendo le lezioni in una scuola del Regno. E continua sui tavoli di una birreria, scavando nel passato e illuminando il presente.

12 marzo 2006 - Albignasego (Pd). Paolo Alfier invita i cittadini del paese alla conversazione di Giuseppe Stoppiglia che affronta il tema *Cittadini del mondo* e dunque il recupero della cittadinanza. Pur a fronte di un tema così importante non è facile coinvolgere la gente. Ma l'entusiasmo e la fede di Paolo hanno saputo raccogliere diverse persone sul tema e ne è nata una riflessione importante, su cosa che non è valore, ma principio da cui partire per cambiare se stessi e le relazioni sociali e politiche che formuliamo.

16 marzo 2006 - Arzerello (Pd). Alle quattro del mattino muore nell'ospedale di Piove di Sacco, Artenilde, madre di Andrea Agostini, assistita dai figli e dal marito, dopo aver combattuto la sua battaglia difficile contro il male, offrendo ai suoi una testimonianza di serenità, che rende meno duro l'abbandono per quanti l'amano; e lasciando per tutti uno spiraglio di speranza, che si nutre del rapporto d'amore.

18 marzo 2006 - Ferrara. Redazione di Madrugada. Ci sono novità, oggi, all'incontro, due amici di Francesco entrano a fare parte del gruppo redazionale: Daniele Lugli ed Elisabetta Pavani. Inoltre si dà nuova veste a Madrugada, a partire dal numero 62, che tieni tra le tue mani. Si predispongono due monografici: la fine dello stato di diritto e le funzioni del volontariato. Si cena poi dalla Gigina; Francesco ci ricorda che ad aprile ci sarà l'inaugurazione della Nena, il primo vaporetto di Cooperativa sul Po, che parte dalla darsena di Ferrara.

Vicenza. A cura della commissione Giustizia e Pace della famiglia dei Servi di Maria si apre un convegno di studio su *Amazzonia, la madre violata*; relatore don Giuseppe Stoppiglia, presidente di Macondo. Contestuale raccolta di firme per la richiesta di moratoria di dieci anni. Giuseppe parla nell'auditorium del santuario della Madonna di Monte Berico: da anni si percorre una deforestazione che distrugge la foresta, che può compromettere inesorabilmente gli

equilibri della medesima; l'impoverimento dell'Amazzonia comprende l'estinzione di molte piante e di animali che si nutrono e vivono in un habitat particolare. Purtroppo i processi di inquinamento messi in atto da noi occidentali non ci rendono credibili nelle denunce che emettiamo contro il Brasile, che permette la distruzione di quel che viene chiamato il polmone del mondo. L'interesse per questo tema ha condotto molte persone all'incontro del santuario, anche perché gli organizzatori, che sono i Servi di Maria, conoscono bene il Brasile e l'Amazzonia in particolare.

23 marzo 2006 - Bassano del Grappa (Vi). Il comitato dei genitori della scuola Remondini invita Giuseppe Stoppiglia a parlare ai genitori della scuola e dei loro figli. Quando i punti di riferimento sbiadiscono, anche le agenzie di formazione subiscono dei contraccolpi; e la scuola, che è il luogo dell'educazione, ne risente, anche se resta un luogo dove è possibile incontrarsi, ragionare insieme e insieme vedere e analizzare le difficoltà.

25 marzo 2006 - Rossano Veneto (Vi). Centro di Spiritualità dei Camilliani. Giuseppe Stoppiglia parla a un gruppo di sorelle dell'Istituto secolare Sant'Angela Merici su *Globalizzazione: vincolo o risorsa*. I processi di omologazione da parte dei più forti sui deboli, la prevalenza delle transazioni finanziarie rispetto allo scambio delle merci, la guerra di civiltà, perseguita e sconfessata insieme, lascia poco spazio alle possibilità di comunicazione e di relazione. Per questo ci si muove con spirito critico rispetto al modello di sviluppo e con un umanesimo aperto al meticciato.

26 marzo 2006 - Dueville (Vi). La parrocchia invita Giuseppe a parlare ai catechisti. Ma l'educazione dei nostri figli, dice il relatore, parte dalla dottrina o parte dal vangelo? E quale linguaggio portare ai ragazzi e alle ragazze che frequentano l'aula di catechismo? Ha senso ancora usare un linguaggio filosofico per ragazzi che possono comprendere solo un linguaggio quotidiano, legato ai loro parametri e alla loro immaginazione, che chiede sì parole ma anche testimonianza; che ha bisogno di limiti, ma anche di proposte generose? Tra il pubblico dei catechisti si avverte la difficoltà della comunicazione.

28 marzo 2006 - In viaggio per il Kenya. Giuseppe, Fausto, Maurizio e Gaetano partono per Nyahururu una cittadina dell'interno, su di un altipiano, a 2300 metri di altezza, nei pressi della Rift Valley, in visita alla società Saint Martin, retta da un gruppo di ottanta persone, animata da un prete di Padova, don Gabriele, a contatto con la realtà di emarginazione del luogo e nella scoperta del vangelo. Ora la comunità cammina con la sua autonomia, sulla linea del fare le cose assieme, e la finalità di mettere al centro quanti portano carenze fisiche e psichiche. Nella nostra permanenza siamo stati ospiti di Luca e Laura, che ci hanno accolto nella loro casa assieme ai tre figli che vivono con loro la vita di Nyahururu, inseriti nelle istituzioni e nei movimenti. Luca è fisioterapista, e collabora alla Saint Martin. Di passaggio per Nairobi ci siamo fermati a Korogocho, in visita a don Daniele e don Paolo, che vivono assieme alla gente la vita grama degli slums.

12 aprile 2006 - Bassano del Grappa (Vi). Istituto Remondini. Su invito della signora Maria Antonietti, docente e coordinatrice delle attività complementari e dei rapporti con l'esterno, Farinelli, armato di cassette e carte geografiche, parla alle prime classi della scuola superiore, che espongono i cartelli di ricerca che hanno insieme preparato attorno al lavoro minorile nel mondo. Parole, immagini e canti si alternano e si accavallano, assieme alle emozioni.

23 aprile 2006 - Belvedere di Tezze (Vi). Don Ernesto Martignon invita Giuseppe a parlare al gruppo molto numeroso di persone, coinvolto in un cammino di fede e di ascolto della Parola, su *Le situazioni che chiamano alla sequela*. La frammentarietà del territorio impedisce di trovare, di rinvenire un luogo comune di riferimento; i riferimenti sono al massimo ideologici. Per questo è difficile tradurre il messaggio cristiano in un gesto quotidiano, un gesto poi condiviso, come ci ricorda il vangelo nelle parole di Gesù: «Venite e vedete»; perché tutto viene assorbito nell'opinione o disperso nelle ambiguità della vita. Nella sua lunga strada, nella sua lenta stagione, don Ernesto continua il suo lavoro ed è come una piccola lanterna che a tratti si accende e a tratti viene intravista tra le case nella piana interrotta dai capannoni.

Nel pomeriggio la cooperativa *Le pagine*, di cui è presidente Francesco Monini, direttore responsabile di *Madrugada*, ha varato il vaporetto nella darsena di Ferrara, battezzandolo con il nome di Nena, l'ultima traghettatrice del Po di Volano. Numerosi i bambini attorno alla bancarella dello zucchero filato, allo stand dei colori le mamme coi piccoli, al quadrilatero dei libri giovani e ragazze, al tavolo delle crescentine con salame e bibite varie, genitori paganti e nonni affettuosi. Nell'ora magica del battesimo della barca si è snodato il corteo; apriva la fila un clown con carretto e altoparlante che gridava il bando di invito, seguivano quattro trampolieri che facevano la scorta al breve corteo formato dalle autorità civili e religiose, da Paola Felletti Spadazzi in qualità di vice presidente della Cooperativa, in sostituzione del presidente dolorante nel suo letto, con la febbre alta, dopo aver attraversato l'Adriatico a nuoto per rinvenire il vaporetto. Nadia predisponeva il secchiello dell'acqua santa, che il prete cronista smemorato non rinveniva al momento della benedizione. Carezzata dal vento e battuta dal sole, concludeva il corteo la folla beneaugurante. La barca della Nena colpita da due bottiglie di spumante e inondata da una generosa benedizione elargita da un ramo d'ulivo, naviga con il suo equipaggio per i canali e i rami del Po, fino al mare a est e al nord fino a Mantova. Che sia ferma la guida e sicura la navigazione!

28 aprile 2006 - Ferrara. L'Università del Bene Comune che si struttura su quattro facoltà e ha dato avvio a un biennio sperimentale, inaugura oggi il primo modulo della facoltà della mondialità, che affronta i processi della mondialità e della globalizzazione per vivere insieme. Relatori il prof. Bruno Amoroso e il prof. G. Tamino. Vi ha partecipato anche l'associazione Macondo e l'associazione Picchio Rosso di Mezzolara. L'ambiente raccolto dei gesuati, il clima tiepido di una giornata di primavera con timida pioggia hanno favorito l'attenzione e il dibattito tra i presenti; numerose le ragazze provenienti dal Sud.

Gaetano Farinelli

La Nena e il Po

Le immagini di questo numero di Madrugada

Gli uomini non la capivano. In lei vedevano una femmina diversa dalle altre per il suo desiderio di restare libera, per il suo preferire il fiume alla casa. Durante la guerra dovette difendersi con le unghie dai soldati tedeschi che la volevano violentare. Passati i tedeschi arrivarono gli americani, e ci provarono pure loro. La donna del fiume si salvò per caso, e intanto rafforzò la convinzione che la guerra fosse la peggiore invenzione degli uomini, e che il male stava da tutte le parti. Verso la fine della guerra, alcuni tedeschi in ritirata furono travolti dalla corrente mentre attraversavano il Po a nuoto o su barche di fortuna.

I giovani annegati ballavano sottacqua, con la corrente che muoveva braccia, gambe e capelli, un poco simili agli abitanti del paese dei Putìn Angà, ma troppo grandi per avere il diritto di restare per sempre laggiù. In quei giorni la Nena andò a cercarli uno alla volta per portarli a riva e seppellirli. Una testa usciva dall'acqua, una mano si muoveva nella corrente, come per un saluto, un corpo si appoggiava all'arenile, un altro si impigliava nei rami sfiorati dal fiume. Con il rampino li trascinava a riva, scavava una buca sotto un albero della golena e li seppelliva nella terra mescolata a sabbia. Un albero diverso per ogni soldato, con un segno sulla corteccia in maniera di poterlo riconoscere più tardi, come infatti accadde quando vennero a cercare i morti.

Questa era la Nena, mani forti e occhi azzurri, nei capelli l'odore del fiume. La incontravo sulla riva intenta a pescare con la grande rete, o in barca a traghettare gente e cose da una riva all'altra, o sull'argine, alla guida di un carretto che portava sabbia agli operai che costruivano la strada Diamantina. Le faceva compagnia una donna, un cane o un parente, ma più spesso era sola, e allora si rivolgeva al fiume ad alta voce, gli dava del tu, gli confidava i suoi pensieri.

Io, curioso, la spiavo e mi illudevo che quelle parole fossero rivolte a me. Purtroppo lei mi voleva bene come a un fratello, e niente di più e di diverso. Che donna era la Nena! Avresti dovuto vederla il giorno che lottò con uno storione lungo da qui a lì, un animale stupendo, anche lui imparentato con i draghi per via della cresta, finito chissà come nella rete a bilancia della Nena, forse incantato dalle parole che lei cantava. Lo storione si accorse di essere in trappola solo quando la Nena, di colpo, con tutta la forza dei suoi muscoli, cominciò a sollevare la rete a bilancia. Impigliato per la coda e le pinne, con il resto del corpo e la testa liberi, il pesce non si spaventò più di tanto: quella rete era buona per lucci e carpe, e non per uno storione che pesava quasi due quintali. Sbatté la coda sollevando un'onda che bagnò la Nena dalla testa ai piedi. Ma non conosceva il carattere della donna del fiume. Invece di arrendersi, la Nena mollò la cima e si buttò in acqua tutta vestita, armata di arpione e decisa a continuare il duello ad armi pari. In quel punto il fiume non era molto profondo e alla Nena fu facile saltare in groppa allo storione e abbracciarlo, senza mollare l'arpione. Il pesce e la Nena insieme nell'acqua, come un'unica creatura. Durò un attimo, e lei scivolò via, tra le onde che nella lotta imitavano una burrasca marina.

Con un colpo di coda lo storione si liberò del tutto della rete e guardò in faccia la Nena. Lei sollevò l'arpione. Con la forza dei polmoni il pesce le spruzzò addosso un getto d'acqua, senza riuscire ad allontanarla. Lo storione era a portata dell'arpione e la Nena avrebbe potuto colpirlo negli occhi o nelle branchie, e ferirlo mortalmente. Ma esitò, e lo storione si allontanò verso il centro del fiume. Sono sicuro che la Nena lo riconobbe come un amico e non volle ucciderlo. Più tardi mi raccontò che le bastava averlo visto e toccato. Aveva strani e segreti amici la Nena. Di notte, dopo avere traghettato clienti a Ficarolo, guidata dal campanile che sembrava l'avessero fatto storto apposta per non confonderlo con quello degli altri paesi, si fermava spesso a salutare le statue davanti alla chiesa. I Santi di Ficarolo accettavano le sue confidenze, senza la mediazione di preti, e uno di loro, una notte d'agosto, le aveva perfino risposto con un sorriso.

tratto da:
Giuseppe Pederiali e Nani Tedeschi
La Nena e il Po,
Comune di Bondeno, 2003.

La Cooperativa sociale *le pagine* di Ferrara, con molto impegno e grazie a tanti amici, ha recentemente inaugurato il battello fluviale Nena, il primo vaporetto cooperativo della storia della marina italiana.
Nena era il diminutivo dato a Nazarena Casini, l'ultima traghettatrice del Po; con il suo nome è stato battezzato il vaporetto al cui varo, in data 23 aprile 2006, è dedicato il servizio fotografico di questo numero di *Madrugada*.
Per informazioni e prenotazioni, per gite scolastiche e sociali, percorsi ludici, itinerari naturalistici, escursioni sul Po: www.lepagine.eu - animazione@lepagine.eu - tel. 0532 205681.

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE

FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO

FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI

FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI

SACCHI INDUSTRIALI

PLASTO TECNICA

SEDE CENTRALE:
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000

CERTIQUALITY

SISTEMA DI GESTIONE QUALITÀ CERTIFICATO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE (VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.